

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE . ANNO XXX . N. 7-8 . LUGLIO - AGOSTO 1976

SOMMARIO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Corso di aggiornamento professionale sul tema:

Preesistenze e interventi - Problemi territoriali e urbanistici (centri storici), legislativi, tecnici, metodi di indagine e prospettive operative (parte prima)

pag. 99

Direttore: Roberto Gabetti.

Comitato d'onore: Gaudenzio Bono, Mario Catella, Cesare Codegone, Federico Filippi, Rolando Rigamonti, Rinaldo Sartori, Paolo Verzone, Vittorio Zignoli.

Comitato di redazione: Giuseppe Boffa, Paolo Bondi, Guido Bonicelli, Aldo Brizio, Vincenzo Ferro, Oreste Gentile, Mario Oreglia, Ugo Rossetti.

Segretario di redazione: Dante Buelli.

Redazione, segreteria, amministrazione: Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, via Giolitti, 1 - Torino.

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE — GRUPPO III/70

NELLO SCRIVERE AGLI INSERZIONISTI CITARE QUESTA RIVISTA

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo - Patrimonio: L. 150.815.294.287

Acireale
Agrigento
Alcamo
Ancona
Bologna
Caltagirone
Caltanissetta
Catania
Enna

Firenze
Gela
Genova
Lentini
Marsala
Messina
Mestre

Sedi e Succursali:



Milano
Palermo
Perugia
Pordenone
Ragusa
Roma
S. Agata Militello

Sciaccia
Siracusa
Termini Imerese
Torino
Trapani
Trieste
Venezia
Verona
Vittoria

250 Agenzie in tutta Italia

Uffici di rappresentanza a Bruxelles, Copenaghen, Francoforte Sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo
Sezioni speciali per il: Credito Agrario e Peschereccio,
Credito Minerario, Credito Industriale, Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio

DOTT. ING. VENANZIO LAUDI

s.n.c. di F.lli LAUDI

IMPIANTI RAZIONALI TERMICI
E IDRICO SANITARI

TORINO - VIA MADAMA CRISTINA 62

TELEF. DIREZIONE: 683.226 • TELEF. UFFICI: 682.210



dal 1938

asfalt - c. c. p.

10154 TORINO

S. p. A.

Str. di Settimo 6 - Tel. (011) 20.11.00 - 20.10.86

- COPERTURE IMPERMEABILI
- ASFALTI COMUNI E A FREDDO
- ASFALTI COLORATI
- COSTRUZIONE E PAVIMENTAZIONI:
STRADE - CAMPI SPORTIVI
MARCIAPIEDI E CORTILI
- FORNITURA DI PRODOTTI BITUMINOSI

Corso di aggiornamento professionale sul tema:

PREESISTENZE E INTERVENTI

PROBLEMI TERRITORIALI E URBANISTICI (CENTRI STORICI),
LEGISLATIVI, TECNICI
METODI DI INDAGINE E PROSPETTIVE OPERATIVE

PROGRAMMA

- 1 - lunedì 16 febbraio, ore 18 - *Presentazione del Corso* (Prof. Arch. Roberto Gabetti),
A proposito di problemi generali dei centri storici
(Prof. Arch. Mario Oreglia)
Segni di cultura e di metodo per i centri storici
(Prof. Ing. Giancarlo Nuti)
- 2 - giovedì 19 febbraio, ore 18 - *Rilievo Filologico congetturale* (Prof. Ing. Augusto Cavallari-Murat)
- 3 - lunedì 23 febbraio, ore 18 - *Storia del territorio* (Prof. Dott. Carlo Olmo)
- 4 - giovedì 26 febbraio, ore 18 - *Studi storici e riuso delle preesistenze* (Prof. Arch. Vera Comoli)
- 5 - lunedì 1° marzo, ore 18 - *Assetti normativi e gestione dei beni culturali*
(Dott. Arch. Maria Grazia Cerri, Dott. Arch. Clara Devoti)
- 6 - giovedì 4 marzo, ore 18 - *Tutela del territorio: esperienze e prospettive*
(Dott. Arch. Maria Grazia Cerri, Dott. Arch. Cristiana Lombardi Sertorio)
- 7 - lunedì 8 marzo, ore 18 - *Proposte operative: alcuni esempi torinesi*
(Dott. Arch. Giuseppe Abbate, Prof. Ing. Vincenzo Borasi, Prof. Arch. Andrea Bruno; Prof. Arch. Franco Corsico; Dott. Arch. Gianfranco Fasana; Dott. Arch. Gian Pio Zuccotti).

Il Prof. Roberto Gabetti, Presidente della Società, in apertura del corso, illustra brevemente gli indirizzi di impostazione, scelti assieme al Prof. Oreglia, che con lui ha voluto curare l'articolazione e la finalizzazione degli interventi.

Il problema, posto fino dagli inizi, era quello di fornire, in sede di aggiornamento culturale agli ingegneri e agli architetti, un insieme di notizie inerenti la problematica dei « centri storici », evitando al massimo gli equivoci che possono sorgere intorno al tema. Se l'Italia è paese particolarmente ricco di « centri antichi » di varia grandezza, se la loro conservazione e tutela, se il loro reimpiogo pongono interrogativi di grande rilevanza, una impostazione che, utilizzando il termine « centri storici » a fini espositivi, avesse ridotto l'interesse della « storia », restringendola entro questi precisi contorni territoriali, avrebbe necessariamente comportato equivoci e confusione. Se è vero che « storia » è ciò che riguarda il passato antico e anche quello recente, senza limiti a favore di epoche passate-remote, se è vero che la « storia » entra nel giudizio da attribuire a valori presenti nel territorio, occorre fare riferimento all'intero assetto regionale, e non invece solo a specifici luoghi o centri, da privilegiare e riconoscere come del tutto preminenti negli interventi di progettazione urbanistica ed architettonica, nell'impegno della tutela verso ciò che preesiste. Se questo è vero, è anche vero che non può la cosiddetta « cultura », ritagliare nel territorio e strappare alle « leggi economiche » alcuni lembi privilegiati della storia e dell'arte, della città e dei monumenti.

Questa sommaria spiegazione serve a decifrare il titolo, volutamente incerto, dato che nell'interpretazione di questa nostra iniziativa, non si è voluto vincolare l'apporto dei Colleghi che terranno le loro comunicazioni: se programmato è il corso, nella successione degli argomenti, non programmata è invece l'interpretazione critica. Infatti il problema è aperto e, come tale, vuole essere presentato a tutti, nei numerosi interventi: ma il fatto di dichiararci disponibili per un incontro dialettico con i relatori, e fra i relatori, non deve limitare, in chi segue il corso, la capacità di discernimento, necessaria a discutere e a decidere sui temi trattati. Per questo si chiede un intervento continuativo e attivo degli iscritti al corso, proprio per raggiungere un linguaggio comune, un apporto di confronti diretti, fra Responsabili e Partecipanti.

A proposito di problemi generali dei centri storici

MARIO OREGLIA () illustra alcuni problemi generali relativi ai centri storici, rifacendosi per rapidi accenni alla loro formazione e puntualizzando alcune caratteristiche di interventi.*

Esiste una realtà storica, quella relativa al significato della parola «kentron» (κέντρον) che in greco antico significa aculeo, punto nevralgico.

Nel linguaggio geometrico, per la figura del cerchio, significa il punto di incontro dei diametri.

Negli agglomerati abitati ha quasi sempre contrassegnato la aggregazione di formazione primitiva, nella quale si era conformata una zona (o più zone) di maggiore interesse, per il più frequentato e comodo incontro degli abitanti, per scopi anche molto diversi (1).

E perciò ad esempio presso le civiltà primitive abbiamo uno spazio di fronte alla capanna del capo; nelle antiche civiltà per lo più la piazza del «palazzo»; presso la civiltà Minoica, in particolare ad esempio, il cortile del palazzo regio.

A seconda delle civiltà e degli interessi preminenti delle varie città i punti di maggiore interesse si concretano dunque per lo più negli spazi di sufficiente capacità: o in prossimità della sede dell'autorità civile, o in adiacenza al tempio, o non lontano dalle costruzioni dedicate agli scambi commerciali (l'agorà delle città greche, il foro romano): spazi abbastanza capaci dunque, di comodo accesso, prossimi alle sedi delle principali attività o del culto degli abitanti.

Via via nei secoli le città, a seconda delle esigenze, possono presentare una o più di queste formazioni, da cui città monocentriche e città policentriche.

Dalla designazione restrittiva di tale spazio, si è venuti a poco a poco a intendere con la defini-

zione di «centro storico» una estensione maggiore: quella che interessa tutto un tessuto che col centro vero e proprio è fisiologicamente legato, per funzione, per omogeneità, per congenialità.

La formazione multipla e l'accostarsi di simili entità determina un aggregato urbano come risultato di un insieme di parti che possiamo denominare «rioni» per comodità analitica e soprattutto descrittiva, quando ci si trovi in presenza di caratteristiche differenti a riflesso di funzioni, esigenze, sistemi, abitudini, necessità di difesa o altro differenti; oppure ci si trovi in presenza di trasformazioni parziali avvenute nel tempo, con gradi differenti di riplasmazione (2).

Essi presentano tuttavia nella loro totalità una somma di caratteristiche congeniali, che possono raggiungere nell'insieme una unità, pur permanendo in alcuni di essi taluni servizi specifici per la collettività e in particolare in molti casi in uno di essi il «centro storico» vero e proprio nel senso restrittivo della parola, efficiente per tutto il conglomerato nel suo insieme.

Come avviene in un corpo vivente, del quale il punto più concentratamente pulsante è il cuore, ma che ritrova in ogni parte opportunamente differenziata ed efficiente per l'insieme, in virtù delle sue specifiche funzioni la necessaria, indispensabile, organica completezza che è quella che ne permette la vitale esistenza.

Con la designazione di «centro storico» intendiamo dunque generalmente un insieme di «rioni storici».

(*) Docente di ruolo presso l'Istituto di Architettura Tecnica nella Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino.

(1) P. PORTOGHESI, *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Istituto Editoriale Romano, 1968.

(2) A. CAVALLARI MURAT, *Metodologia e metodi in tema di rioni storici: la finalizzazione delle ricerche critiche; la cura della scena urbana ed extraurbana dei paesi in evoluzione*, in «Forma Urbana ed Architettura nella Torino barocca», U.T.E.T., Torino 1968.

Essi hanno rappresentato fino a non molto tempo fa la consistenza delle città così a poco a poco conformatesi, senza accelerazioni eccessive, senza abbandoni repentini e perciò con una fisionomia coerente, caratteristica, omogenea.

Sono nati su tutta l'area nazionale città e borghi in risposta ad esigenze vere degli abitanti, in relazione ad abitudini, attività, costumi, preferenze, credenze, paure, ecc. legate ad un clima specifico e con un bagaglio di tradizioni formatesi in secoli di necessità e di vitalità ⁽³⁾.

Quando, nel secolo XIX (con la improvvisa spinta dello sviluppo industriale, e con la crescita veloce degli agglomerati) le città si estendono in misura irregolare, si consolida da una parte il concetto di centro storico o di insieme di rioni storico-monumentali e dall'altra quello di aree di espansione.

Ne risultano per fisionomia notevolmente differenziati i relativi tessuti, per nascita e per esigenze specificatamente differenti.

I primi riflettono quasi sempre la preoccupazione preminente della sicurezza, affidata a di-

⁽³⁾ P. LAVEDAN et J. HUGUENEX, *L'Urbanisme au moyen âge*, Droz, Genève 1974.

fese naturali o artificiali, e perciò si contengono in spazi strettamente necessari, preferibilmente ristretti.

I secondi invece si conformano in seguito al processo di espansione delle città sulle aree libere, alla ricerca di sempre nuove disponibilità.

Questa sete mai saziata di aree ha rischiato in molti casi di esercitare sulle conformazioni preesistenti una pressione di frantumazione.

Ecco perché erroneamente, in alcuni casi, si rispose a queste sollecitazioni con degli sventramenti.

Erronea e irrazionale soluzione, perché nel tentativo di allineare il vecchio tessuto alle nuove esigenze, preoccupandosi di permettervi l'agevole penetrazione e lo scorrimento di nuovi mezzi di trasporto (e questo è un obiettivo per altri versi già molto discutibile) si sono sacrificati ampi lembi del vecchio contesto, determinando una irre recuperabile perdita di immagine, con la non irrilevante conseguenza della esigenza di trasferimento altrove di parte della popolazione.

Nell'esempio illustre del piano regolatore di Haussmann per Parigi in parallelo all'opera di abili aggiramenti si sono realizzati anche degli energici sventramenti.

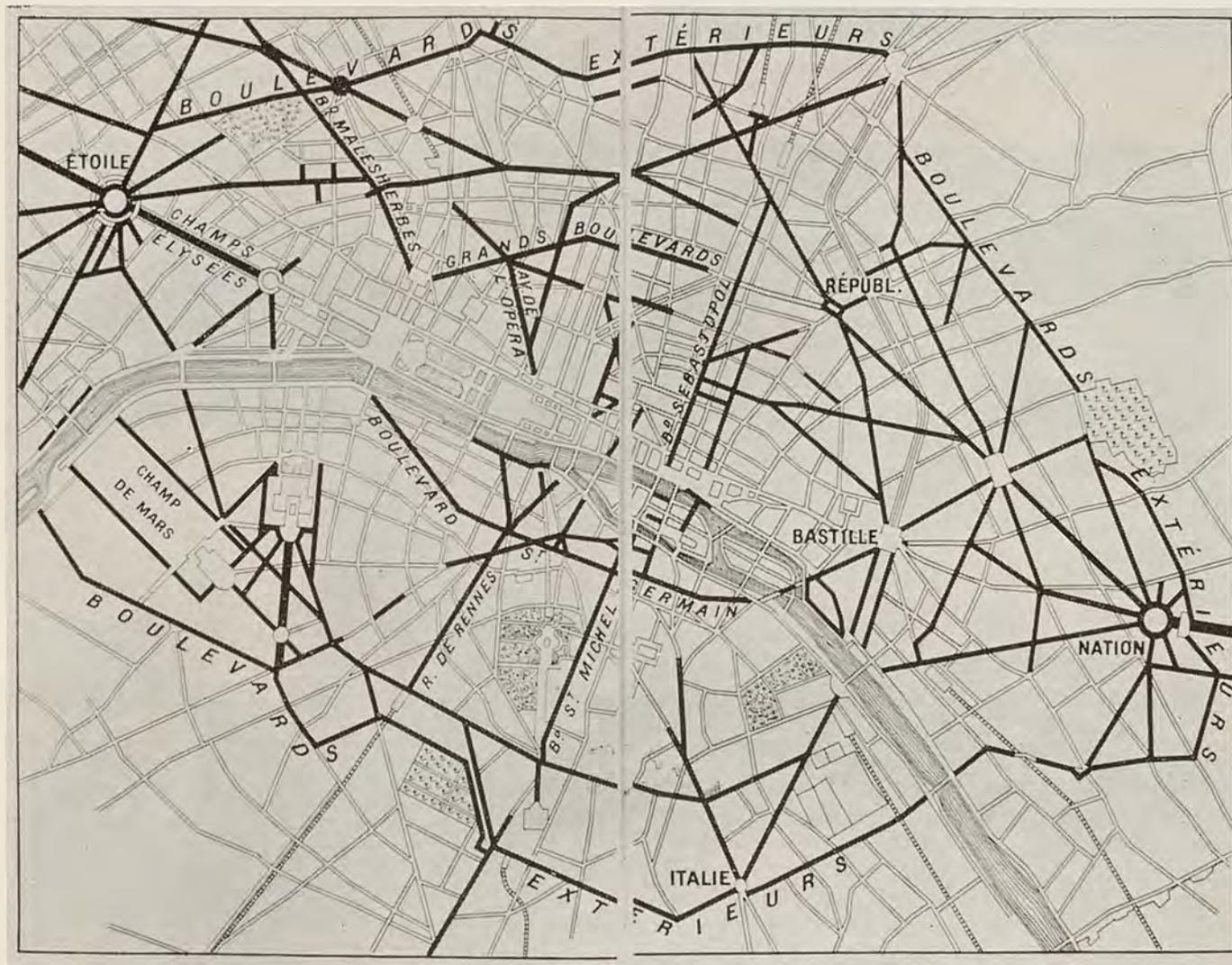


Fig. 1

Alcune considerazioni sul piano Haussmann sono utili, perché questo — sotto molti aspetti — ha ispirato e influenzato alcune drastiche soluzioni in molti piani regolatori di città italiane.

Per la necessità di creare dei collegamenti scorrevoli di attraversamento del centro di Parigi l'Haussmann ha realizzato fra il 1853 e il 1871 delle grandi arterie a larga sezione, operando degli energici sventramenti sui tessuti preesistenti (4).

L'intervento così massiccio trovava in parte motivazione in esigenze militari.

Il piano Haussmann si realizza negli anni di Napoleone III, impegnati in guerre continue (da quella di Crimea accanto all'Inghilterra, alla Turchia e al Piemonte contro la Russia del '54-'56; a quella della II Guerra d'indipendenza italiana contro l'Austria del '59; a quella per impadronirsi della Cocincina del '59-'62; a quella degli interventi per porre sul trono imperiale del Messico Massimiliano d'Asburgo nel '64; a quella, ultima, contro la Prussia che si conclude con la sconfitta di Sedan nel 1870).

L'Haussmann concreta inoltre nella grande struttura urbana l'esigenza di prestigio storico e politico del periodo, in ossequio e in proseguimento di una tradizionale accentuata idea della

città secentesca (il principio assiale, la simmetria stellare ecc.) (5).

Si realizzano perciò, fra i grandi interventi due collegamenti principali; l'uno con andamento grosso modo est-ovest che possiamo chiamare longitudinale, l'altro con andamento quasi nord-sud che chiameremo trasversale (fig. 1).

Il collegamento longitudinale (grosso modo parallelo all'andamento della Senna nel tratto corrispondente) è stato realizzato per mezzo di due arterie.

L'una a sud della Senna, il Boulevard St. Germain, collega il ponte della Concordia col ponte Sully, presentando nell'andamento una concavità verso nord.

L'altra arteria corre a nord della Senna, da Place de l'Etoile a Place de la Nation (con l'Avenue de Friedland, il Boulevard Haussmann ricavati da sventramento, i Boulevards Montmartre, Poissonière, Bonne Nouvelle, Saint Denis e Saint Martin che corrono ai lembi di una serie di baluardi, su un'area già disponibile, e il Boulevard Voltaire ricavato nuovamente in seguito a sventramento di vecchi tessuti preesistenti). Questa seconda arteria presenta nell'andamento una concavità verso sud.

Il collegamento trasversale pone invece in comunicazione la Gare de l'Est con l'Observatoire

(4) L. RÉAU, P. LAVÉDAN, R. PLOUIN, J. HUGUENY, R. AUZELLE, *L'œuvre du Baron Haussmann*, Presses Universitaires de France, 1954.

(5) L. BENEVOLO, *L'arte e la città contemporanea*, Laterza, 1975.

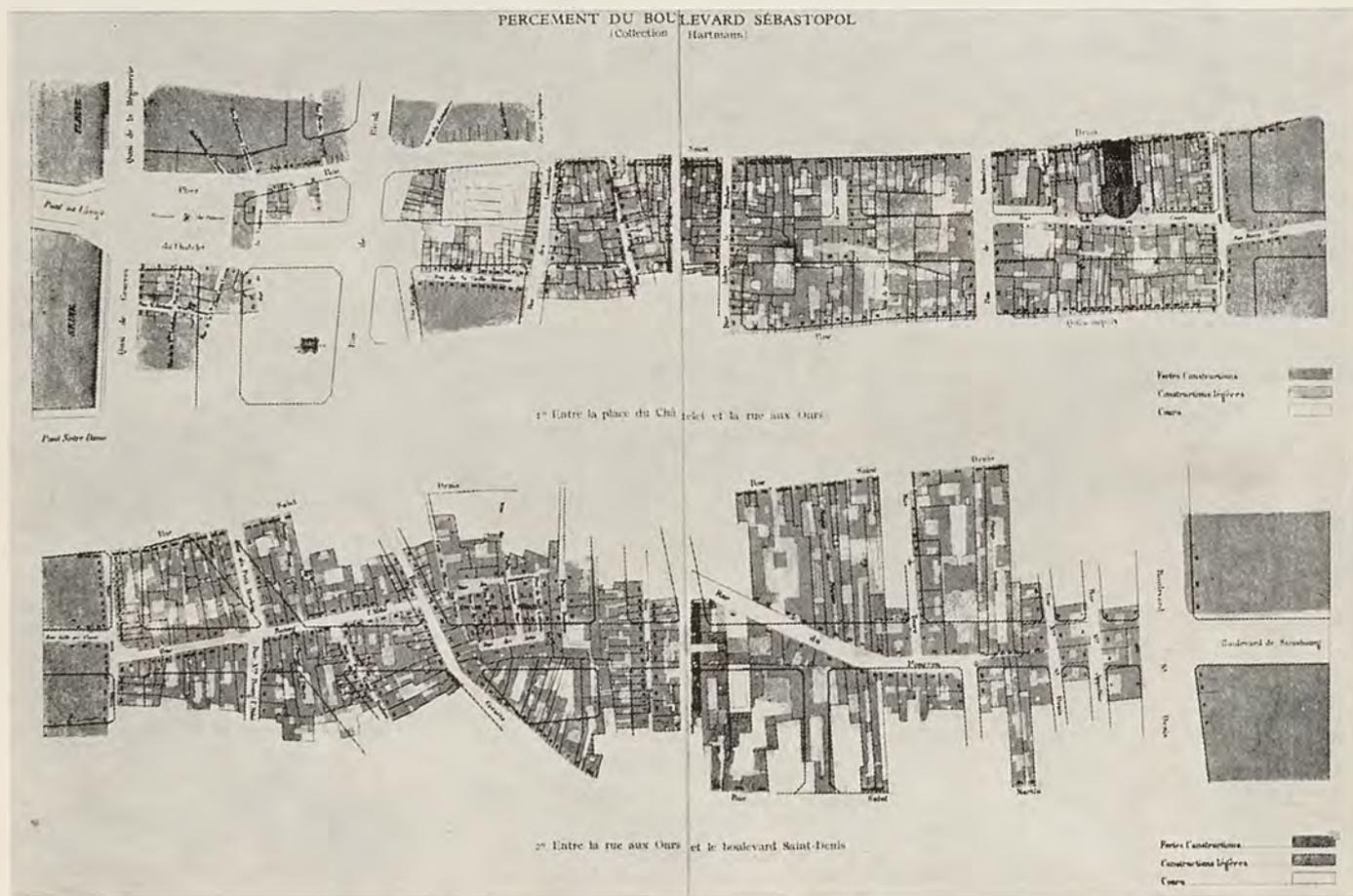


Fig. 2

percorrendo i Boulevards de Strasbourg, de Sébastopol, du Palais, il St. Michel e l'Avenue Observatoire.

Per ricavare questa rete di arterie si applica su vasta scala il concetto della sovrapposizione indiscriminata di ampi nastri di edilizia a fianco di grandi vie di comunicazione su un tessuto preesistente, cancellando conseguentemente per larghe fasce, preziosi aspetti della vecchia città (fig. 2).

Parigi subì in quel periodo una notevole diminuzione di popolazione in connessione anche a tali interventi urbanistici.

Anche per Roma l'obiettivo dell'attraversamento veloce della città ha consigliato lo sventramento in scala considerevole del centro per ampi lembi, con la conseguente cancellazione di notevoli estensioni di tessuto urbano (6).

Le nuove esigenze di viabilità relative al ruolo di capitale della nazione hanno suggerito al Viviani, autore del piano del 1873, il prolungamento della via Nazionale fino al Corso (quando era stata già prevista e già realizzata precedentemente, ma limitatamente al tratto dalle Terme di Diocleziano alla via della Consulta, tra il 1867 e il 1870). Si realizzava così in Roma il primo tratto dell'attraversamento est-ovest, che verrà poi completato col Corso Vittorio Emanuele II e infine col ponte omonimo del 1910.

L'attraversamento ortogonale a questo invece si concretizza col Corso (l'antica via Lata, asse principale della città barocca su cui affacciano i Palazzi del '600 e '700) e con la via Arenula, resa poi efficiente con l'inaugurazione del ponte Garibaldi del 1888.

In comune col primo attraversamento ricompare il tratto di via del Plebiscito che opera il congiungimento dei due tratti realizzanti il percorso veloce nord-sud (fig. 3).

Anche nell'esempio di Roma assistiamo ad un energico intervento che sovrappone una fascia con arterie a grande sezione, a sostituire un tessuto preesistente che viene fatalmente cancellato per larghi tratti.

Al termine della seconda guerra mondiale si è verificato per le nostre città uno stato di fatto molto critico; sia agli effetti di una urgente risposta alle ampie azioni di distruzione, sia — e sotto alcuni aspetti forse più grave — poco dopo in adeguamento ad una ripresa economica più euforica che effettiva.

Tale ripresa non prevista, non omogenea, e perciò non pianificata, in ogni caso esagerata ha agito con la tipica forza inarrestabile dei fenomeni di esaltazione, modificando per larghi tratti in tutto il territorio nazionale e in molti casi cancellando preziose immagini tradizionali.

Questo sorprendente fenomeno ha col resto promosso delle valutazioni sproporzionate di alcune attività relativamente nuove, come quelle industriali, a sfavore di altre più congenite, ampia-



Fig. 3- I piani di Roma

mente collaudate dalla tradizione come quelle agricole, provocando quindi una concentrazione irrazionale di popolazione negli intorno delle nuove sorgenti retributive e dismettendo per conseguenza ampie zone del territorio nazionale.

Tale fenomeno ha creato situazioni di difficile soluzione per sovraccarico di popolazione in quelle zone che vantavano insediamenti industriali e, come effetto in negativo dello stesso fenomeno, ha creato dei depauperamenti di popolazione in altre aree, fino allora sufficientemente floride.

L'una e l'altra conseguenza si sono rivelate negative agli effetti della conservazione dei rispettivi centri storici. Nel primo caso è avvenuto l'assalto alle consistenze edilizie maggiormente accessibili e perciò con larga preferenza verso quelle già in via di degradazione o per mancanza di manutenzione, o per abbandono.

Nel secondo caso si è verificato l'esodo da ampi concentrici abbandonandoli all'incuria, devitalizzati e perciò votati essi stessi alla rovina.

«Quelle strade, quei vicoli, quei palazzi e quegli spaccati di case — diciamo con Leonardo Sciascia che si riferisce a Palermo — che danno l'impressione di scenografie che si consumano ammucchiate di uno spettacolo finito da secoli...». Per quanto concerne il problema riflesso sui centri storici presi d'assalto per la vicinanza di attività in espansione possiamo annoverare, fra le altre, come conseguenza almeno tre realtà negative: o sotto la spinta di grandi interessi economici sono

(6) L. BENEVOLO, *Roma da ieri a domani*, Laterza 1971.

stati alterati ampi tratti di tessuti preesistenti cancellando irrimediabilmente le immagini precedenti (e qui andrebbero segnalati fra gli altri i numerosi esempi di interventi altisonanti operati per conto di istituti bancari); oppure dove non avveniva l'accensione di interessi di spinta economica è iniziato un processo di trascuratezza che via via per stadi sempre più degenerativi, per degradazioni sempre più gravi ha portato fino alla compromissione della stabilità stessa per ampie e capaci consistenze ed al loro conseguente abbandono, per superamento dei limiti di sicurezza; oppure ancora, dal punto di vista architettonico-urbanistico non meno grave, a seguito di segnalata intangibilità di valori ambientali si è ricostruito con la formale preoccupazione di riprodurre le zone compromesse del tessuto, senza adeguata preoccupazione della vitalità degli stessi, realizzando rifacimenti più scenografici che essenziali, che prima o poi al vaglio di una gestione effettiva denunciano una mancante sostanza vitale (per deficienza di servizi collettivi di varia natura, per intensità irrazionali ecc.) provocando l'inevitabile accelerato invecchiamento delle consistenze così ricostruite. Credo si possa affermare che ad una constatazione attuale pochi sono i centri storici, che hanno saputo resistere all'urto delle varie azioni, quasi sempre operate ai loro danni (7).

(7) G. SAMONÀ, *L'Unità architettura-Urbanistica*, Franco Angeli, 1975.

Il fatto è che, qualsiasi tipo di intervento, risulta operato in condizioni troppo differenti da quelle che ne hanno determinata la formazione durante il corso di lunghi secoli (8).

Alla formazione oltre al bagaglio indispensabile delle preoccupazioni di carattere funzionale hanno contribuito per larga parte coefficienti di carattere molto diverso: legati a usi, a tradizioni, a credenze.

Questi ultimi, già difficili ad uno studio di approfondimento, più difficilmente si prestano ad una rielaborazione per una ripetizione forzosa in tempi non congeniali.

Nel migliore dei casi uno studio approfondito e sintetico dei problemi per operare degli interventi anche sotto la più attenta delle guide appare inconcepibile, per l'impossibilità di considerare nella loro totalità coefficienti di formazione così diversa.

Proprio in questo punto, credo si possa individuare il nodo della illogicità: nella pretesa di risolvere sul piano tecnicistico quelli che sono termini di formazione tecnica e metatecnica insieme, con la difficoltà di trovare un terreno di sintesi dei sentimenti tradizionali con quelle che sono le spinte di una tecnica ormai anche troppo avanzata.

(8) A. CAVALLARI MURAT, *Interazioni tra conoscenza filologico-congetturale e immagine urbana restauranda*, in « Tessuti Urbani in Alba », Città di Alba, Torino 1975.

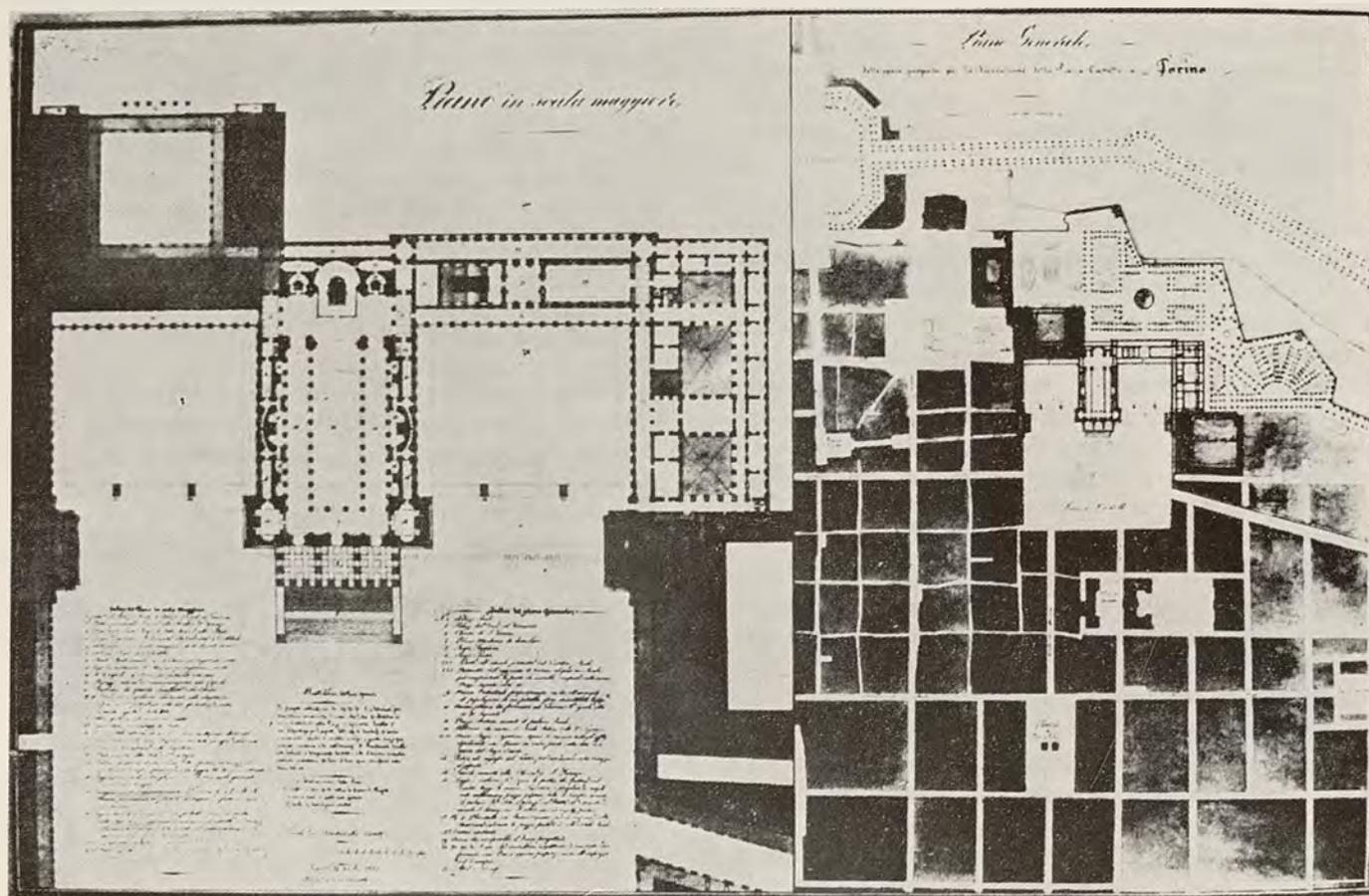


Fig. 4



Fig. 5

In ogni caso ovunque sono avvenuti casi di esplosione demografica si è resa necessaria la fuga di parte della popolazione.

Il decentramento, con esportazione della popolazione, quando è avvenuto senza sventramento, ha rispettato i vecchi centri.

Questo fenomeno si è verificato, o per moto spontaneo e spicciolo (come è avvenuto su vasta scala in Torino in due tempi principali: il primo dai rioni antichi alle espansioni urbane nelle ampie aree libere servite da arterie a grande sezione; il secondo dalle aree di questa espansione alla collina o alle zone extraurbane); oppure per spostamenti organizzati su concentrici precostituiti (i casi illustri delle New Towns inglesi, oppure delle *Villes Nouvelles* dell'esperienza francese) dagli esempi più vecchi a quelli più recenti.

In Italia abbiamo fra gli altri gli esempi del QT8 di Milano e quelli della Falchera e delle Vallette di Torino, realizzanti dei salassi di altre zone sovrappopolate.

È tipica della nostra cultura la preoccupazione dei centri storici, che viene condotta con altro spirito da quello che poteva animare altri studiosi, in altri tempi.

È interessante, sotto questo punto di vista, considerare quanto proponeva il grande Antonelli nel 1831 come riplasmazione per la Piazza Castello di Torino (figg. 4 e 5).

L'allora trentanovenne autore, rientrato da poco da Roma, dove il concorso vinto all'Accademia Albertina di Belle Arti nel '28 gli aveva permesso un soggiorno di perfezionamento, aveva creduto di individuare nel centro rappresentativo di Torino l'occasione per realizzare un grandioso progetto di città ideale classicheggiante.

Il concepimento del progetto era potuto avvenire allora perché mancava ancora all'autore quell'autoformazione di coscienza creativa congeniata

alla città di Torino, che gli sarebbe sopravvenuta in seguito, quando concorrerà a formare del capoluogo piemontese una sorta di laboratorio sperimentale, coi risultati noti di maturità che saranno raggiunti dalle sue opere.

In quel progetto vi era la disinvolta cancellazione di Palazzo Madama e il mascheramento di tutto l'impianto dei palazzi governativi e delle testate delle vie con sbocco sulla piazza.

È un esempio di autentico sventramento con rimodellazione meramente scenografica ed immemore della consolidata aggregazione umana e sociale della zona.

Naturalmente in tale progetto Castellamonte, Guarini, Juarra, Plantery, Alfieri e buona parte della storia torinese trovavano una irrimediabile cancellazione con una unica operazione.

Nella più aggiornata cultura dei centri storici al concetto di «centro» si sostituisce quello più lato di «preesistenza». Nelle fasce a distanza dal vecchio centro già fortificato esistono ampie testimonianze di organizzazioni economico-sociali di grande significatività, tali da essere studiate e dove possibile ricuperate.

Le ville con estesi parchi sono un patrimonio eminente per una continuità culturale e pretesti per ampie possibilità di verde da sfruttare collettivamente.

La palazzina di Stupinigi — ad esempio — o la Mandria a Venaria con le loro ampie zone verdi sono occasioni chiare di offerte di reimpiego, per una intelligente rimessa in efficienza.

Così dicasi del ricco patrimonio collinare.

D'altra parte occorre dire che la periferia di una città nel cammino della sua estensione non solo incontra inevitabilmente le preesistenze sparse, ma ad un certo momento viene a coincidere con le preesistenze degli agglomerati di una prima o successiva cintura.

Il problema poi, in una prospettiva di rivitalizzazione totale, non può fare a meno che interessare tutto il territorio, che col concentrico forma un corpo solo.

L'aver interessato larghi strati della popolazione a questi problemi è — oltre che una necessità — un progresso.

Non devono escludersi però alcuni pericoli, derivati da interpretazioni non sufficientemente correate e attente.

Prestiamo attenzione a quanto ha provocato un sano interesse per le arti applicate del passato ed una rivalutazione dell'antiquariato, divulgati su grande estensione.

È sorta una richiesta ed una offerta commerciale su vastissima scala di falsi e di riproduzioni più o meno approssimate degli originali (alcune volte ai limiti dell'accettazione: in alcuni casi addirittura col ricorso alla traduzione in materiali sintetici!).

Se attribuiamo a questo fenomeno valore anche solo indicativo, per estensione di interessi dai campi di ordine applicativo, come in questo esempio dell'arredo, a quelli più impegnativi di ordine artistico primario (e le mostre di pittura in stragrande numero forse qualcosa già ci indicano) e in particolare a quelli di interesse architettonico-urbanistico, penso non sia fuori posto il timore di vedere nascere — con plauso collettivo — una serie di Port Grimaud sui nostri mari, o di villaggi di pianura, di collina, o montani degni della peggiore Cinecittà (fig. 6).

Molta strada è già stata compiuta in questa direzione. Uno studio approfondito dei vecchi tessuti ci guida a distinguere quello che è autentico da quello che è falso, ci impone di eliminare quelle sovrastrutture che si sono conformate per intenti speculativi, ripristinando condizioni di vita più prossime a quelle originarie, che erano confortevoli.

Ci vieta altresì di riprodurre formalmente delle entità per il gusto di accontentare una richiesta scenografica estetizzante.

Ci guida a confermare la convinzione che si tratta di problema squisitamente tridimensionale



Fig. 6

per cui ad esempio non è sufficiente intervenire con soluzioni di tinteggiature, che invece per lo più risolvono solo problemi di piani. Ci vieta, d'altra parte, anche nel campo delle tinte di intervenire con un « rosa confetto » in Piazza Castello, o di tinteggiare i palazzi di Via Po con separatrici che evidenziano le attuali proprietà, ma che non hanno nulla a che fare con le consistenze architettoniche, cadendo per giunta proprio sui punti chiave o sui reni degli archi, o in corrispondenza di spigoli di risvolto, svilendo così le architetture al rango di casuali sostegni.

Il problema deve interessare non solo i tecnici specializzati, ma quelli politici, sociali e la popolazione intera. Ma per una presa di coscienza collettiva deve esserci una più approfondita e selezionata attività critica degli specialisti, dai quali si richiede il massimo dell'impegno.

Soltanto una attenta osservazione del tessuto delle preesistenze e una oculata preoccupazione della sua conservazione o di eventuali congeniali modifiche, possono guidare ad interventi col rispetto delle leggi essenziali della sua avvenuta formazione.

Soltanto un attento studio filologico può consentire una corretta interpretazione delle preesistenze, finalizzandola agli interventi di ristrutturazione ⁽⁹⁾.

Questo argomento, al quale non posso non accennare, in quanto per partecipazione diretta mi interessa da vicino, essendo stato il concetto-base di ricerche scientifiche condotte dall'Istituto di Architettura Tecnica della Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino verrà illustrato dalla competenza di Augusto Cavallari-Murat nella conferenza del 19 febbraio.

Il problema — molto complesso — vuole anche un approfondimento su diverse dimensioni: quella politico-sociale, quella legislativa e operativa, quella economico-finanziaria.

Strettamente connesse fra loro queste considerazioni vedono come su tavolo anatomico studiata quella società che ha determinato le preesistenze.

Era una società molto diversa dalla nostra, differenziata e pluralistica, che aveva generato gusci perfettamente aderenti alla sua struttura.

I contenitori di quella società erano stati previsti per una sovrapposizione di tutti gli strati sociali (fig. 7).

Presi in considerazione ora, quei contenitori erano proprio quelli che presentavano dei blocchi-campione della popolazione di allora, disposta all'interno a quote differenti a seconda del ceto sociale.

Le comunicazioni fra i vari strati erano facilitate dai tragitti comuni e dalla vicinanza nelle diverse occasioni. Da poco tempo questi gusci sono stati abbandonati.

⁽⁹⁾ A. CAVALLARI MURAT, *Suggerimenti conclusivi per una utilizzazione delle letture critiche*, in « Forma Urbana », op. cit.

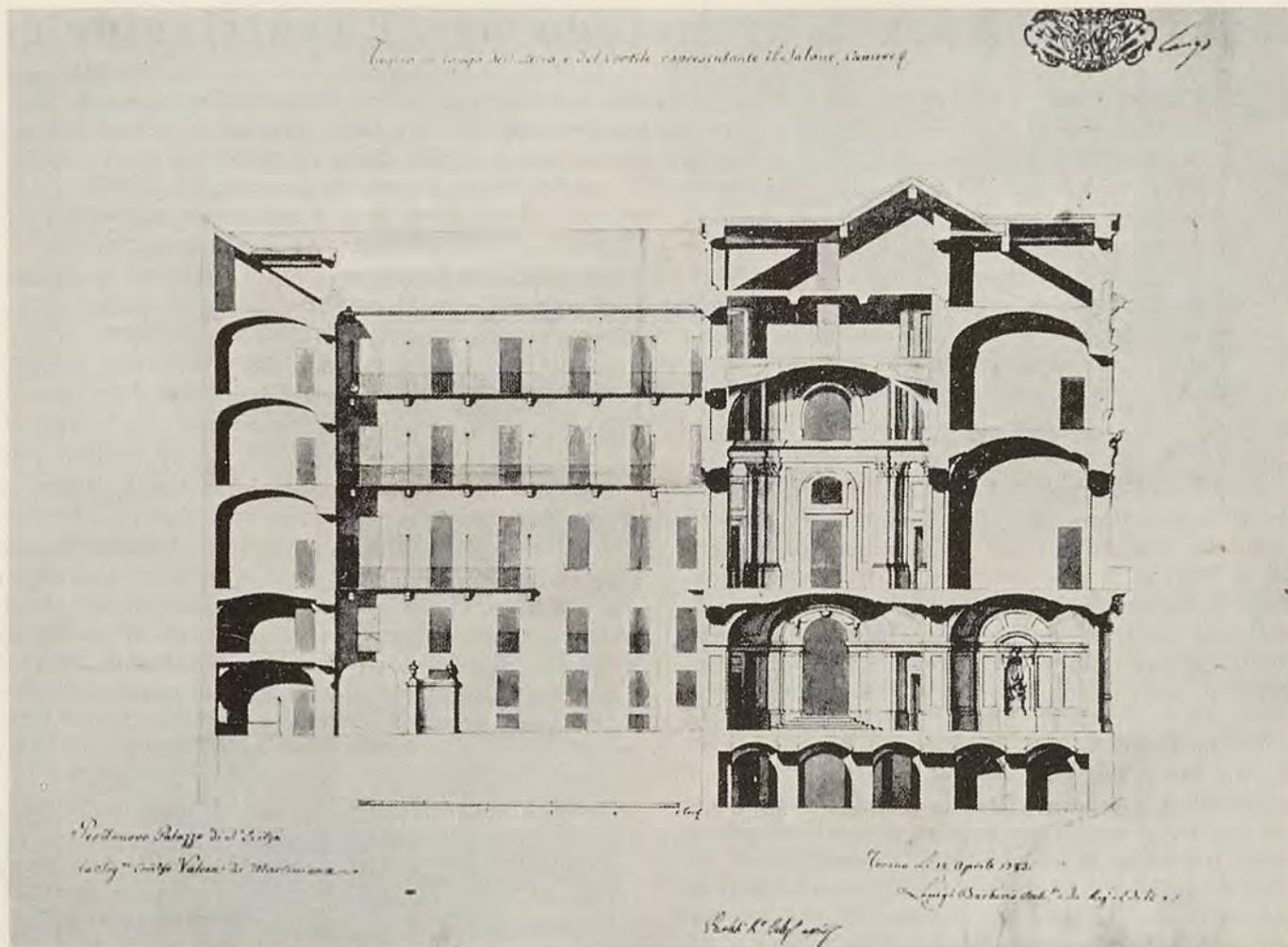


Fig. 7

Allora vi si è insallata un'altra popolazione ma-
lauguratamente monosociale.

Se nel mondo zoologico nel guscio vuoto di una
certa specie introduciamo un altro individuo che
esigerebbe per natura un contenitore differente,
avviene sicuramente un fenomeno di rigetto.

In questo caso si è introdotta nei vani dismessi
una popolazione assolutamente diversa per forma-
zione culturale, per usi, per tradizioni.

Il fenomeno è avvenuto non per libera scelta
ma per la violenza di una situazione economica
pressoché disperata.

Su un prevedibile, naturale rigetto hanno pre-
valso condizioni drammatiche di necessità che con
irrazionale forzatura hanno portato a sistemi di
vita marginale predisposti alle reazioni più vio-
lente.

È un problema molto difficile, ma forse gli
sforzi andrebbero indirizzati proprio nel riscoprire
una plurilità d'uso: per responsabilità, per esi-
genze differenziate. Si ristabilirebbe per lo meno
una condizione per rivivificare i vecchi impianti ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ A. CAVALLARI MURAT, *Due secoli a confronto - Vo-
cazione e riqualificazione edilizia del Centro storico di
Torino*, in « 45° parallelo », Torino, n. 36, gennaio-febbraio
1970.

Le considerazioni legislative trovano scarse stru-
mentazioni, normative imperfette.

Quelle economiche, oltre alla limitatezza dei
mezzi, una indecisione-base sui modi di intervento.

Vorrei fare ancora un'ultima considerazione:
come in superficie l'attenzione dall'area ristretta
dei centri si è giustamente estesa all'intero terri-
torio, così analogamente per i limiti di tempo,
troverei giustificata una attenzione a tutto ciò che
forma patrimonio del territorio stesso anche quan-
do è frutto di concezioni più vicine a noi, al limite
anche contemporanee.

Mi pare appena giusto un pensiero di profondo
rimpianto verso la sede dell'Ippica dell'amico Mol-
lino, che un intervento ha cancellato, in una zona
nella quale l'impianto sportivo portava una nota
di testimonianza nitida di un preciso momento cul-
turale.

Sul tracciato di una metodologia il più possi-
bile scientifica, auguriamoci che questo seminario,
sulla scorta degli studi validi fin qui condotti, oltre
che essere occasione di riflessione su esperienze
positive e negative del passato, possa individuare
delle vie utili per mettere un po' di luce su questi
difficili ed appassionanti problemi.

Segni di cultura e di metodo per i centri storici

GIANCARLO NUTI (), proponendo la lettura del Centro storico nella sua identità come sede di un « processo vissuto », « organismo territoriale », e quadro di « mobilità verticale », indica i segni di cultura e l'esame dei metodi per riabilitare le città. La dinamica dei rapporti di rigenesi è proiettata sulla validità di preservare in senso attivo l'immagine, l'ambiente e la struttura urbana. Premesso che la crescita organica deve essere prima di tutto interna e qualitativa, senza profanazioni e disintegrazioni, il metodo operativo sarà da orientare non per comparti addittivi o selezioni, ma per « unità d'insiemi » con la ripresa introspettiva di valori culturali ed abitativi nella società-città. Egli presenta inoltre, come esempi, alcune piante storiche di città, in particolare della Toscana, per la scoperta dei rapporti semiologici e morfologici, per la ricerca del potenziale storico derivato da epoche diverse e per l'analisi metodica dell'attività fenomenica sul territorio.*

L'apertura di rapporti culturali e scientifici sui Centri storici promossi dalla Società Ingegneri ed Architetti Italiani mi offre l'occasione di portare qui a Torino il mio contributo su questo tema. Dopo le premesse programmatiche del Prof. Gabetti e gli intenti critici di verifica dello spazio urbano indicati dal Prof. Oreglia, ritengo stimolante per un confronto d'idee e di esperienze proporre alla nostra attenzione la percezione dei segni e l'esame dei metodi per riabilitare le città.

Non conoscendo i problemi specifici di Torino, la mia esposizione sarà rivolta all'idea di città nel suo organico strutturale capace di testimoniare la realtà storica nella stessa forma urbana.

Nei limiti di tempo a disposizione considero quindi come acquisite le informazioni sul movimento, che in questi ultimi anni ha motivato ricerche ed opere d'intervento sui Centri storici. Il richiamo al 1975 come « Anno europeo del patrimonio architettonico » ha rivelato in tanti convegni, analisi ed esperienze ancora in atto l'impegno politico di scoprire ed interpretare le ragioni di vita del « fare urbano » con modelli e misure d'habitat più rispondenti alla società in senso culturale.

Per comprendere l'identità di un Centro storico, matrice ed immagine al tempo stesso della cultura urbana, occorre concordare su alcuni principi basilari.

Il Centro storico non è per definizione un sito, perché non può essere delimitato altro che in modo temporaneo, ma è invece un « processo vissuto » da persone e società e condizionato per l'habitat e la cultura all'ordine continuo del suo divenire; un processo quindi, che ha un potenziale modo di storicizzarsi, cioè di durare a lungo nel tempo proprio in senso Bergsoniano. Sotto questo profilo si può far corrispondere a tutta la città, perché lo spazio non compreso dalle cinte murate o riferito a particolari epoche di espansione moderna è da intendersi come parte non integrante il centro storico solo nel tempo e fino a quando il continuum urbano non abbia assunto valenze di forma storica. Questo avviene in modo

rapido o lento secondo la misura con la quale la città interpreta la vita della società.

Il secondo rapporto di lettura del Centro storico deriva dalla sua polarità come « organismo regionale ». La tipica immagine fisica e sociale della città emerge dal territorio come entità di spazi e di tempi, che hanno connaturato in quel particolare sito esperienze di comportamenti abitativi e di modi di lavorare e quindi rapporti produttivi ed associativi, che sono propri dell'ambiente regionale di cultura e di espressione.

Questa posizione si rivela di estrema importanza nella formazione storica di un territorio. La frequenza e distribuzione geografica, l'intensità di crescita e la varia prevalenza di carattere dei Centri storici è la stessa proiezione sul suolo dell'habitat territoriale.

Un esame comparato di mentalità e di socialità diverse in rapporto all'economia ed all'ambiente può essere fatto per regioni. In molte zone della Gran Bretagna i Centri storici sono rimasti raccolti nell'intorno di un tessuto naturale della campagna esteso e continuo, mentre in Toscana, ed in Umbria alterne condizioni geografiche e produttive del suolo hanno frazionato il territorio e disseminato i rapporti di vita urbana in punti focali. La realtà storica per questo si è configurata in Gran Bretagna in usi e costumi tradizionali portatori di socialità e di privacy e per l'Italia in fasi di formazione critica, insieme nel tempo propositive e dispersive di contrasti e d'identità.

Il terzo principio si riferisce alla stessa continuità del Centro storico da considerare come sede di un processo di « mobilità verticale » capace di attivare forme e modi di comportamento civile e di libertà nelle persone. Le presenze urbane invero tendono a promuovere nella società per successive generazioni integrazioni di classi e di modelli di vita e di lavoro più evoluti e più disponibili ai rapporti di cultura.

Il riconoscimento di questi principi è necessario per impostare le analisi conoscitive ed i modi partecipativi in un corretto quadro organico di ricerche orientato alla scoperta dell'identità urbana.

Mi sembra utile ora cercare d'intendere a che cosa corrisponde « in nuce » la Cultura delle città. L'opera di Lewis Mumford nel triplice trattato « La Cultura della città », « La condizione del-

(*) Professore straordinario di Architettura e Composizione architettonica, Direttore dell'Istituto di Architettura e di Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa.

l'uomo» e «La città nella storia» è veramente essenziale per render noti gli apporti geno e fenotipici dei movimenti, che possono essere acquisiti nella forma urbana, come anche gli studi di Patrick Geddes, che considera la pianificazione una scienza interdisciplinare riportando la stessa vitalità dell'ordine urbano ai processi biologici di sviluppo e di maturazione della Natura.

Ma in particolare per il nostro assunto vorrei ricordare in breve i quadri d'ordine istituzionale ed universale dell'opera «Scientific Theory of Culture» di Malinowski. La ricerca propone un'indagine conoscitiva sistematica dedotta dall'ordine dei valori e dall'esperienza della prassi per comprendere la complessa diversità ed articolazione dei contesti urbani.

La società corrisponde a formazioni di gruppi d'interesse, ciascuno dei quali ha un principio corrispondente d'integrazione. Il primo rispecchia la cellula domestica, il secondo comprende le ragioni territoriali, il terzo i motivi psicologici espressi dal sesso, l'età e le stigmate fisiche, il

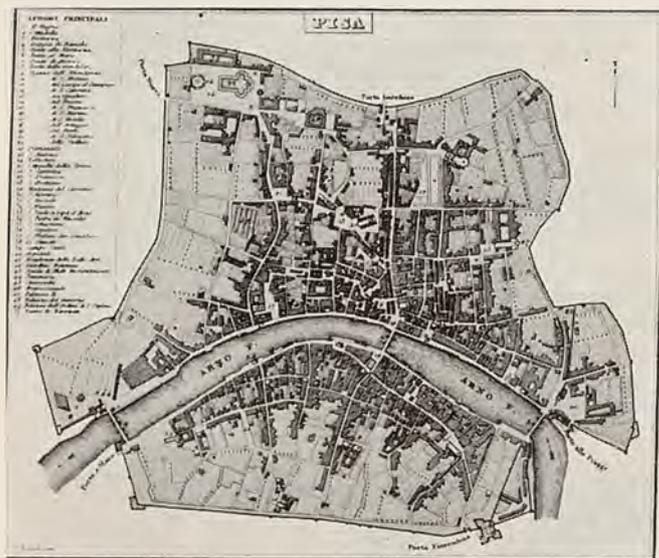


Fig. 1 - Pisa.

quarto i fini e le organizzazioni benefiche, il quinto le esigenze associative professionali per le attività produttive e di mestiere, il sesto il rango sociale, che ora ha perso la sua importanza, ed il settimo, sempre secondo Malinowski, può essere definito il principio d'«integrazione globale», che deriva da una cultura comunitaria e da un potere politico.

Oltre a questi sette principi d'integrazione, che trovano conferma in corrispondenti tipi d'istituzione, Malinowski prevede nel sistema la presenza di 4 imperativi culturali, che si possono scoprire dalle reazioni. Queste sono l'economia per i processi produttivi, il controllo sociale per la misura dei comportamenti, l'educazione permanente per una cultura responsabile della specie di fronte all'ambiente ed all'avvenire (promossa anche da Claude Lévi-Straus con l'antropologia strutturale)



Fig. 2 - Volterra.

e l'organizzazione politica per definire e raggiungere i fini sociali.

Viene quindi immediato da questi postulati esaminare come le posizioni ora dichiarate si possano trasferire nel contesto di vita delle città ed in senso specifico come possa realizzarsi l'interazione da una parte tra principi d'integrazione e tipi d'istituzione e dall'altra tra imperativi culturali e reazioni.

In realtà altri fattori d'ordine pratico vengono a rendere complessa l'esistenza urbana ed il processo-guida culturale è quasi sempre articolato da apporti degenerativi o propulsivi, che rendono spesso più importanti gli strumenti dei fini in un sistema contraddittorio sempre più amministrativo, più commerciale, più settoriale ed in definitiva più avulso ed estraneo ad un'ideale qualità di vita urbana.

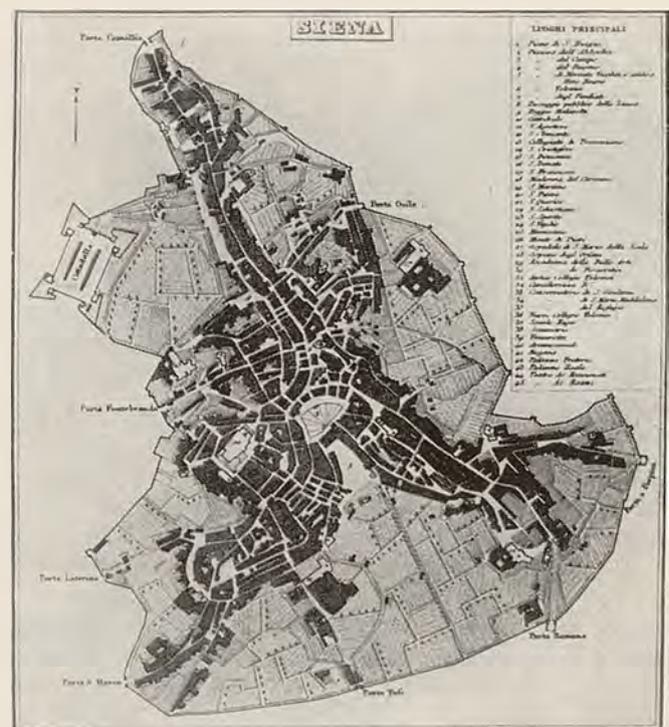


Fig. 3 - Siena.



Fig. 4 - Montalcino.

I flussi e le tendenze di questi processi culturali sono stati oggetto di particolari studi nell'ambito della sociologia urbana (Bahrtdt, Weber, Chombart De Lauve) e della psicologia urbana (Simmel). L'accertamento di verifica è palese nelle impronte, messaggi e circuiti, che sono oggetto dei modi e delle teorie delle comunicazioni personali e di massa espresse da Abraham A. Moles nell'opera « Sociodynamique de la culture ».

Ora l'interesse con le implicazioni fenomeniche dei processi culturali tende a proiettarsi sul territorio proprio là dove appunto gli apporti interagenti sono più facili e le sedi più disponibili per la vita associativa e cioè nelle città.



Fig. 5 - Verona.

a) zona romana - b) zona medioevale - c) zona compresa entro le mura di Cangrande I nel 1323 e dopo bastionata.

Il recente sviluppo di studi di Geografia urbana promosso dalla scuola francese (Pierre George, Gaston Bardet, Max Sorre, Smailes) hanno permesso di analizzare e determinare i movimenti urbani sotto l'aspetto antropologico e sociale, considerando le potenziali risorse del territorio in rapporto alle attività produttive dirette ed indirette.

Ma in realtà per considerare valido il termine « cultura urbana » in quanto vitalità formativa e puntuale, occorre esaminare il suo impianto permanente ed evolutivo e come questo possa attuarsi in senso storico ed espressivo sul sito attraverso i segni mutageni interferenti tra il rinnovo della società e la struttura ambientale.

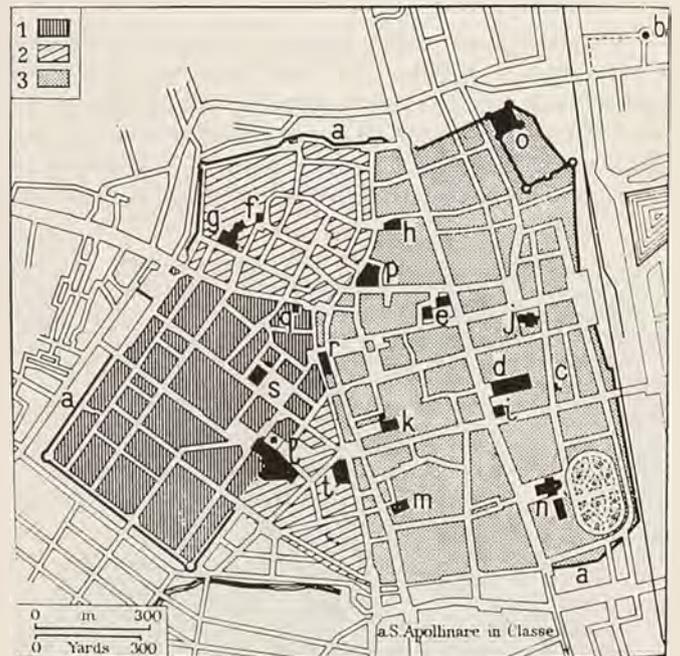


Fig. 6 - Ravenna.

1) oppidum - 2) ampliamento del V sec. d. C. - 3) addizione barbarica e bizantina.

Per questo i Centri storici possono presentarsi come controforme a misura di tempi e di spazi prodotte da modelli di società insediate. La loro validità culturale è il costante impegno che palezano e la determinante funzione che assolvono nella resa di relazioni provocate in quanto elaboratori sperimentali di confronto civile, per far apprendere a saper vivere e lavorare insieme.

Risulta così evidente che il Centro storico nelle diverse scale può essere significativo e propulsivo per la società in rapporto a tre principali connotazioni:

1) l'immagine, che documenta la figurazione della sua unità e delle relative componenti;

2) l'ambiente, che permette condizioni di vita umana e sociale già sperimentata con continue possibilità critiche e creative;

3) la struttura, che riporta ad unità di sintesi tipologie e significati d'uso per spazi pubblici e privati.

Di fronte all'attuale crisi di stasi delle città causata dai crescenti sviluppi extraurbani ed ai fattori più dinamici della nostra esistenza dovuti alle comunicazioni a distanza, la ricerca di metodi d'intervento finalizzati alla riabilitazione del quadro storico-urbano, diventa necessaria come recupero verso una nuova qualità di vita, che contro lo spreco territoriale, l'impatto aggressivo e speculativo sopra i suoli e la corsa ai consumi ed al mercato edilizio riproponga la risorsa permanente di valori culturali.

D'altra parte le direttive dei P.R.G. proponevano prima per le città le teorie di espansioni programmate secondo tendenze vocazionali lasciando il centro in stato di degrado tecnico o in posizione illustrativa e nello stesso tempo permettevano la selezione delle architetture preesistenti con il restauro solo di quelle notificate e la profanazione o l'abbattimento dell'edilizia minore. Questa anzi era considerata il connettivo scadente della città e non piuttosto il corpo portante abitativo e più significativo per l'uomo e la società.

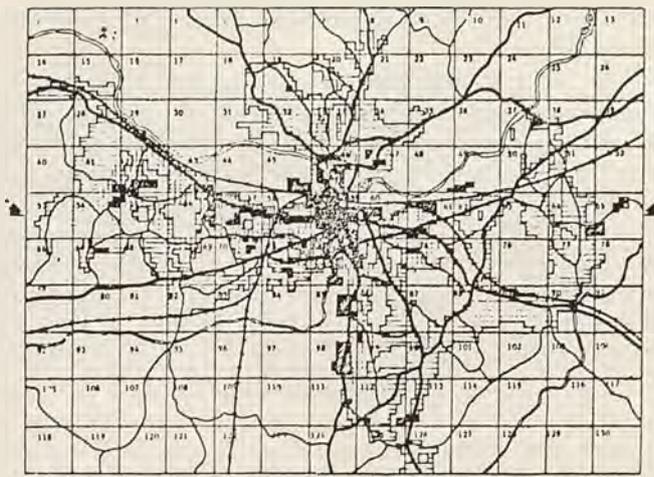
Il processo urbano, che quasi sempre avviene con trasformazioni interne e integrazioni esterne, richiama al centro un «vacuum» aperto a diverse e deleterie forme d'uso e di destino dello stesso organismo.

Il richiamo all'interpretazione organica vitale di Patrick Geddes non può essere sconvolto con quantità avulse dal centro generatore. Il processo urbano invece deve potersi realizzare in base a misure di tempi e di spazi del modello sociale. Stratificazioni per classi di attività, emarginazioni periferiche, varianti progressive ed alienanti di destinazione sono contrarie ai veri fatti evolutivi urbani.

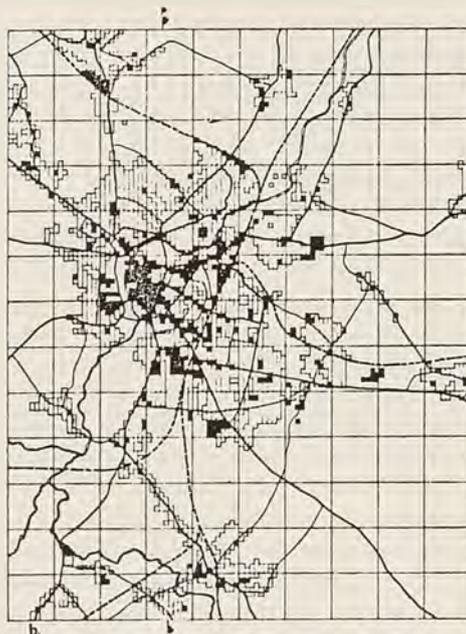


Fig. 7 - Firenze.

1) zona romana - 2) ampliamento fino al XII sec. - 3) ampliamento dal XIII sec. fino al 1860.



READING



CAMBRIDGE

Fig. 8 - Mappa diagrammatica per le città di Reading e Cambridge scelte come test del modello. I grafici sono nella stessa scala su griglia 1 x 1 km.; i reticoli minori corrispondono allo sviluppo territoriale secondo i tratteggi partendo dal centro in rapporto al tasso di lavoro fondamentale, a quello di servizio ed alla popolazione residente.

Per fermare la continuità dei Centri storici con la dinamica dei processi culturali l'attuale esperienza ci offre diversi approcci operativi. Il riferimento non è solo alle 4 città italiane segnalate a livello europeo come esempi pilota e cioè Bologna, Ancona, Verona e Taranto, ma anche ai piccoli Centri storici che le Regioni hanno proposto per verificare i programmi e gli interventi, come in Toscana Montepulciano, Pietrasanta, S. Giovanni Valdarno, Monteverchi e Certaldo.

Senza entrare nell'esame particolare delle diverse metodologie è da ritenere che per riabilitare i Centri storici rivesta basilare importanza come impegno politico ai fini culturali e sociali l'analisi conoscitiva del processo urbano, l'indirizzo operativo di azione e gestione da promuovere ed il rigore di metodo per l'intervento in rapporto a

strutture, tipologie, significati formali e destinazioni d'uso.

La serie di seminari sul tema dei Centri storici, oggi iniziata qui a Torino, prevede di svolgere questi diversi argomenti ma come indicazione preliminare mi preme fermare l'attenzione sull'analisi conoscitiva di questo processo urbano, che viene affrontato quasi sempre per parti ed a sezioni orizzontali, anche molto specializzate, considerando in modo distinto tutti i diversi attributi di presenza, d'ordine, di qualità del contesto urbano ed anche i rapporti polivalenti e reciproci di questi attributi.

Le precedenti considerazioni e la varia identità dei Centri storici mi hanno portato invece (lo propongo alla critica) di ritenere più valido l'approccio conoscitivo per vie interne prendendo in esame la città per «unità d'insiemi», che al limite superiore possono diventare anche tutto l'organismo città. Queste entità omogenee del processo urbano corrispondono per le ragioni ed i significati ad ambienti ed immagini organiche di comparti. La loro delimitazione, diversamente dagli isolati tra le strade, si articola secondo misure ambientali anche sovrapposte o distanziate. I segni allora del modo vitale di queste «unità d'insiemi» possono essere così realmente percepiti e conservati nello stesso rapporto introspettivo tra habitat e città.

I parametri quindi, che regolano il sistema conoscitivo, non sono quelli Lynciani, assunti come forme oggettivabili della città in quanto presenti nella memoria dell'uomo, ma piuttosto i tipici «ambienti» codificabili derivati da presenze critiche e creative tra l'uomo e la società da una parte e la forma e la struttura urbana dall'altra.

Questa motivata differenza di metodo consente di operare tramite la lettura e l'interpretazione dei prevalenti caratteri culturali della città considerando le istanze economiche soltanto come derivate dal sistema di vita più civile, che desideriamo raggiungere.

Per corrispondere a tale ricerca gli abitanti divengono nello stesso tempo promotori d'idee ed interpreti d'azioni in un contesto semiologico, che trasforma la città da spazio contenitore ad organismo agente. È possibile in questo modo ritrovare veramente come presenti le forme di vita passate secondo una relativa concezione di valori in crescita formativa. I gradi semiologici proposti da Lefèvre nell'analisi di questi rapporti possono costituire l'indice parametrico del sistema conoscitivo, distinguendo nei «semantèmi» gli elementi, nei «morfèmi» gli oggetti e negli «insiemi significanti» i superoggetti tra cui la città.

Sotto questo profilo la documentazione, che viene presentata, è indicativa per la percezione dei valori dell'habitat proiettati nella città.

Le planimetrie storiche riferite allo stato preesistente il 1850 sono da considerare un test fondamentale dei rapporti di tradizione e d'immagine dell'organismo urbano derivati dalla matrice genetica e precedenti la crescita molto spesso convulsa ed incoerente dell'epoca moderna.

In queste, evidente è la lettura dei caratteri morfologici, delle tipologie insediative, dei sistemi di vita, e dei significati urbani acquisiti nel tempo.

Le piante delle città di Pisa, Volterra, Montalcino, Siena sono riprese dall'Atlante storico geografico d'Italia dell'Orlandini Zuccagni.

Quest'altra serie rappresenta invece i quadri storici dei processi urbani distinti per fasi e spazi di crescita e di carattere. La ricerca delle immagini in epoche diverse di sviluppo è emblematica per i segni di produzione e di vitalità; è la struttura del potenziale urbano, che la storia ripropone al presente. A Verona sono chiaramente definite le zone romana, medioevale e quella compresa entro le mura da Cangrande I nel 1323 e dopo bastionata; a Ravenna la zona dell'oppidum, l'ampliamento del V sec. d. C. e l'addizione barbarica e bizantina; a Firenze la zona romana, l'ampliamento fino al XII sec. e la zona dal XIII sec. al 1860 con la Fortezza Medicea ed i Viali del Poggio.

Le piante sono state riprese dall'Enciclopedia Universale dell'Arte.

Per i rapporti città-territorio la ricerca deve partire da una lettura storico critica regionale. Alcuni studi recenti avanzati propongono un quadro analitico e sistematico per comparti reticolari riportando in questi quantità e qualità urbane secondo misure topografiche.

Tale impostazione permette di verificare molto bene i carichi e gli spazi dell'attività fenomenica, ma non prende in esame l'origine della vitalità urbana, le ragioni storiche del processo e l'immagine del suo prevedibile sviluppo.

Il grafico che riporto a titolo d'esempio fa parte di uno studio condotto su modelli per la progettazione della crescita urbana condotto dall'Università di Cambridge (Gran Bretagna) Department of Architecture - Land use and Built form Studies documentato nell'opera «Models, Evaluations 8 Information Systems for Planners».

In questo momento di fronte alla perdita continua di valori permanenti il richiamo alla scoperta nelle città dell'esperienza storica come fatto sociale ed espressione umana di comportamento diventa un fine essenziale da perseguire.

Ora alla domanda, a che serve questa «cultura urbana» che si vuole riproporre, le parole di Jacques Paul Sartre possono dare una risposta: «La cultura non salva alcuna cosa, né persona, non si giustifica; ma è un prodotto dell'uomo; egli vi si proietta, vi si riconosce, solo questo specchio critico gli offre la sua immagine».

Invero i Centri storici danno alla persona la possibilità critica ed espressiva di superare la solitudine quotidiana della vita convenzionale fatta di rapporti di mestiere ed offrono alla società lo spazio per un'intesa pubblica già verificata, permettendo di ritrovare nell'ambiente gli ideali ed i segni di una cultura carica di messaggi e di attese per un avvenire più civile.

Rilievo filologico-congetturale

AUGUSTO CAVALLARI MURAT () prospetta le problematiche dei « rilievi filologico-congetturali » per antichi ambienti urbani (redatti allo scopo di annotarne le risultanze analitiche e critiche) specialmente in riferimento alle esigenze della cura evolutiva oppure del restauro conservativo degli insiemi di immagini ambientali che strutturano il cosiddetto centro storico (Norma UNI 7310-74). Sotto quest'ultimo aspetto segnala l'opportunità di allestire una filosofia della protocollarietà procedurale e della coordinazione proultimaria (entro archi di gamme specifiche e di verifiche estrapolate) atta a facilitare i controlli dell'impegno esplorativo e dell'impegno progettuale (ultime proposte di annotazioni, oltre che simbologico-grafiche, anche di essenza connettiva delle immagini mediante simboli di tipo matematico: Torino 1973; Alba 1975; Barcellona 1976).*

I « rilievi filologico-congetturali degli ambienti urbani antichi » sono delle speciali *mappe redatte per annotare, mediante appropriate grafie e simbologie, le risultanze di analisi di struttura urbanistico-architettonica* (distributive, murarie, impiantistiche e compositive) *condotte con animo critico entro i corpi cittadini, e prevalentemente sulle immagini formali di tali insiemi, facendo uso, oltre che della consistenza attuale inglobante eventuali materiali di riutilizzazione* (esplorabile pure con sistemi diruttivi consueti ai restauratori dei monumenti), *anche di fondi archivistici catastali e documentari* (corredati di disegni oppure di descrizioni non figurate di tipo notarile).

I « rilievi filologico-congetturali » intendono sottrarre il disegno urbanistico-architettonico alla burocraticità della geometria descrittiva, prediletta dai topografi, ed alla seduzione della rappresentazione pittorica di aspetti ambientali meramente retorici ed orpello, amati dagli scenografi teatrali. Cercano di realizzare l'annotazione del massimo numero, compatibile con l'arte del restauro urbano, di molteplici fattori determinanti quelle tali dianzi dette immagini formali; cosicché possa validamente mettersi in atto, mediante provvidenze insieme conservative e creative, una lotta alla « caduta d'immagine ».

Tale perdita di significazione per immagine (che il più delle volte è conseguente alla sostituzione delle antiche con nuove vocazioni dei contenitori d'attività umane) si contrasta attivamente pianificando e progettando ed eseguendo; cioè innescando degli artistici processi creativi di speciale qualità, giammai contraddicenti gli impegni di coscienza critica e le responsabilizzazioni etiche civili. Siffatti processi creativi sono verificabili mediante il ricorso alla analisi logica delle decisioni ad ogni livello istituibili, protocollamente, grammaticalmente, sintatticamente, metricamente sino ai limiti delle ispirazioni poetiche.

(*) Professore di Ruolo Ordinario, Direttore dell'Istituto di Architettura Tecnica presso la Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino.

I più perfetti « rilievi filologico-congetturali » presuppongono l'adozione operativa di metodi appropriati, tanto nella preliminare ricognizione conoscitiva (a monte della stesura disegnata), quanto nella conclusiva fase d'elaborazione cartografica (seguendo qualche metodo convenzionale o normalizzato). Ciò perché la maggior parte dei simboli unificati ed omologati hanno più carattere di ideogrammi dei giudizi interpretativi critici, che non di riproduzioni ottiche d'oggetti fisici, quali palpabili e materiali presenze spaziali.

Siffatto carattere viene messo in evidenza allorché si analizza la nascita del disegno tecnico topografico ottocentesco capace di mediare la rappresentazione stereometrica per mezzo di proiezioni ortogonali (oppure per assonometrie) con la rappresentazione convenzionale di semplici annotazioni prediali per le esigenze catastali; e s'indaga sui motivi della sincope settecentesca della cartografia urbana barocca, ancora preoccupata d'evocare in qualche modo l'immagine architettonica d'ambienti urbani e di tipici locali interni frequentabili dal pubblico (e perciò arricchiti di decoro vitruviano).

Si constata così, dal confronto di ciò che stava per nascere (la cartografia topografica, ingegnere-sca) con ciò che stava per spegnersi (la moribonda poleografia di vecchio stampo), che gli ingegneri topografi s'impossessarono magistralmente della tematica rappresentativa del suolo extraurbano, ma che non risolsero affatto l'altra tematica della rappresentazione grafica, entro la quale avrebbero dovuto circolare non solo oggetti di fisica consistenza ma anche oggetti di individualità non materiale, quali sono le sembianze fruibili delle opere d'arte e le sembianze appetibili nella prospettiva psicologica individuale e sociale.

In altre parole l'evoluzione della topografia non si pose il problema della rappresentazione delle permeazioni della realtà materiale con delle realtà non materiali significative per l'estetica e per la sociologia; in assenza delle quali non s'ha città, ma un contenitore vuoto.



Stralcio della mappa secondo la grafia poi unificata (norma UNI 7310/74 utilizzata anche nelle mappe seguenti: « Rilevamento dello stato attuale dei tessuti urbani in Torino »).

Con i termini aggettivanti « filologico » e « congetturale » sono dunque ricordate delle attività razionali ed intuitive, alternate ed intrecciantisi nei noti modi della ricerca scientifica praticata dagli storici; la quale tende ad una formulazione apparentemente oggettiva di risultanze tuttavia emerse in virtù d'una tenace aggressione della realtà mediante la combinazione di rigida logica e di sensibilità fantasiosa dei ricercatori stessi.

La « percezione » non è mai fenomeno meramente meccanico. L'uso degli strumenti di percezione non può essere solo oggettivo, omologato e bendato; ma va adattato di volta in volta alle esigenze di schematizzazione semplificatrice ed ac-

celeratrice che il temperamento dei ricercatori proporrà inventivamente sotto la spinta di esperienza acquisita singolarmente.

Non è facile dire queste cose a chi non ha pratica della indagine scientifica; poiché viene diffuso nell'opinione pubblica l'equivoco che il lavoro degli storici sia impegnato solo sul piano della oggettività essendo esente la loro soggettività, ch'è invece qualità connaturata in ogni individuo pensante. Alle persone ignare della natura vera del mestiere storiografico potrà anche essere ostico il concetto che gli strumenti di lavoro del rilevatore filologico-congetturale siano dei « segni simbolici », normabili come si può: cioè omologabili sino ad

un certo limite d'approssimazione protocollare nella identificazione concettuale. Appunto: non tratti di disegno riproduttivo, ma simboli, elementi d'un pensiero critico a proposito di una immagine.

Il «rilievo filologico-congetturale» si vale di segni come un qualsiasi linguaggio.

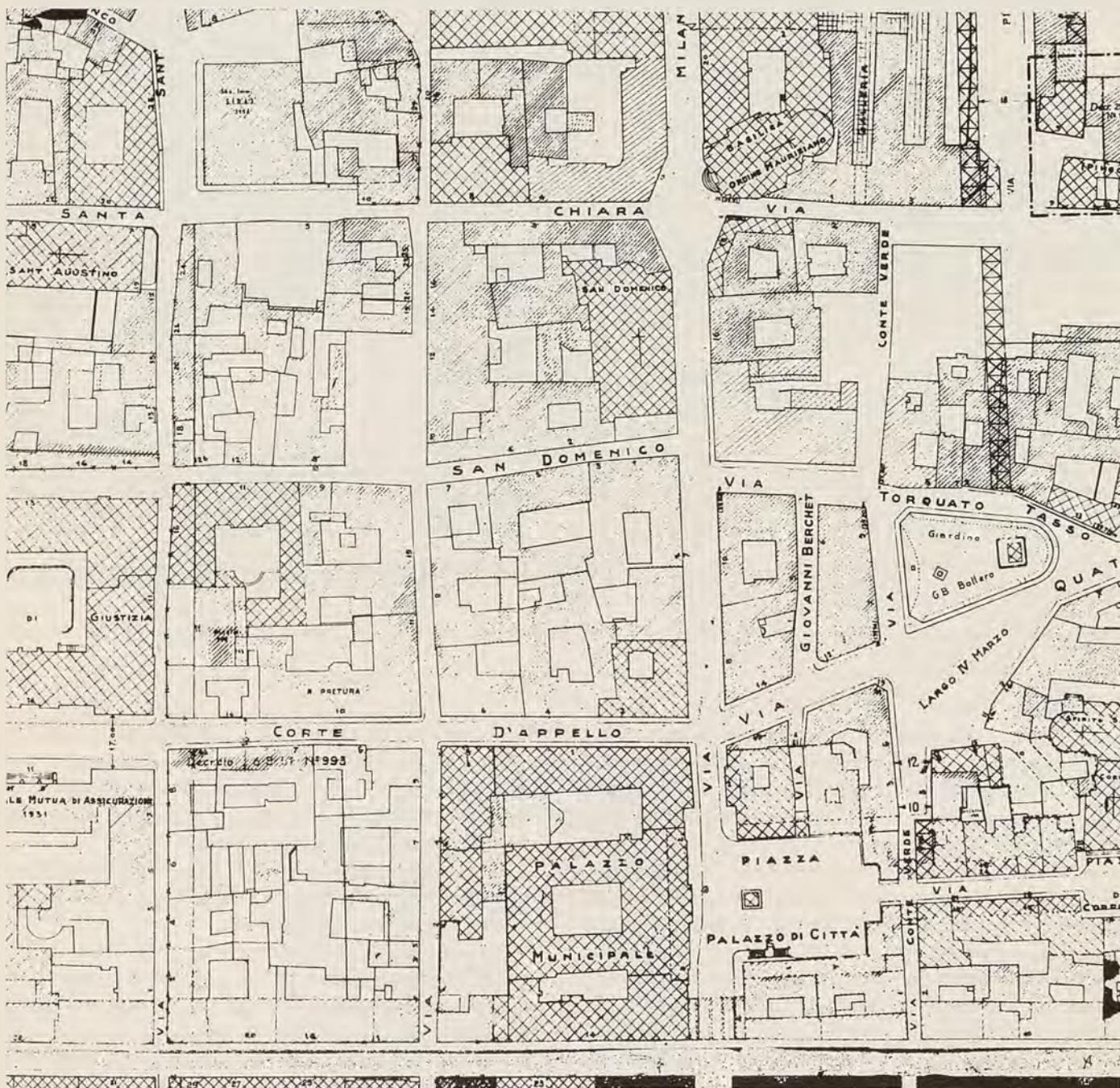
I segni sono simbolici come le parole del linguaggio.

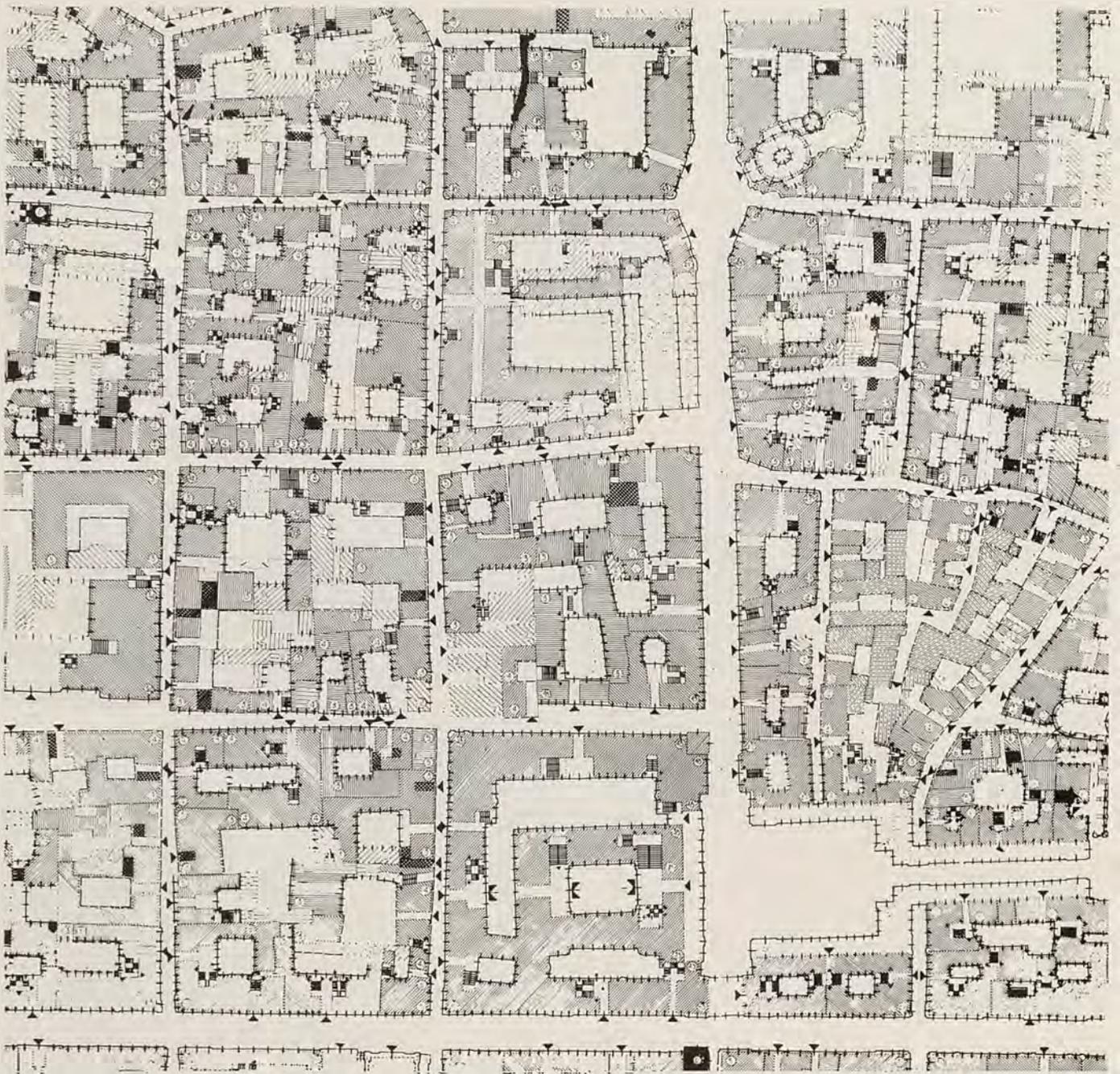
Le parole non sono da confondere con i vocaboli della lingua depositata nei vocabolari. Dopo l'uso delle parole nel linguaggio (un uso individuale ed irripetibile), le parole autentiche (significanti ed accentate, come dicono i letterati) vengono depositate quali vocaboli nei vocabolari.

I vocaboli ritornano a formare nuove parole significanti ed accentate in nuovi discorsi dai quali riprendono significazioni ed accenti non prima avuti.

Identiche difficoltà incontrarono mezzo secolo fa i fisici della scuola newtoniana (gli epigoni positivisti tardo ottocenteschi) ad ammettere la liceità d'una fisica intesa come linguaggio animato dalla dialettica relativistica einsteniana: non capivano il significato della libera scelta alternativa che s'articola nella sempre rinnovata proposta di dizionario. Il vocabolario non è che una sede di parcheggio di vocaboli tratti da parole già disusate ed in attesa di nuova riaccensione con significati mutati per un uso concretamente puntuale ed irripetibile.

Stralcio di mappa catastale per la stessa zona della figura precedente.





Stralcio dalla mappa: « Tessuti urbani entro le mura di Torino nell'ultimo quarto del Settecento » (dal volume « Forma Urbana e Architettura nella Torino Barocca, 1968 »).

Siffatto è pure il valore filosofico d'ogni possibile proposta di simboli per disegnare mappe filologico-congetturali di rilievo urbano. La serie dei simboli proponibile è un deposito transitorio per esprimere e rappresentare certi contenuti critici che si ritengono validi al tempo n , il quale segue il tempo $n-1$ e precede il tempo $n+1$. Comunque i simboli del tempo n soddisfano sufficientemente bene il critico d'arte urbanistica nel caso della rappresentazione cinematografica d'una trasformazione delle immagini tra tempi $n-1$ ed $n+1$. E questo è il caso che più interessa la pratica progettuale attinente ai centri storici: disegna tre volte l'aggregato urbano, mostrandone efficacemen-

te l'esistenziale evoluzione. Le rimodellazioni, le demolizioni e le nuove costruzioni, dal tempo $n-1$ alle successive fasi n ed $n+1$, possono venire disegnate vividamente a documentazione delle indagini conoscitive storiografiche.

La rappresentazione della metamorfosi dell'immagine urbana nel tempo è lo scopo principale del rilievo filologico-congetturale.

Il «progetto del restauro urbano» ciò chiede quale premessa conoscitiva oggettiva: successivamente, per decidere i caratteri di tale restauro, occorreranno dei criteri di scelta della fase evolutiva da privilegiare e da conservare; salvo che non si opti per l'impostazione della programma-

zione evolutiva, abbandonando cioè il criterio del «restauro conservativo». Adottando, per contro, il criterio della «cura» dell'ambiente storico.

Infatti, sino dall'ormai lontano 1958 (l'Università Internazionale Marconi per Radio) chi scrive si è dichiarato favorevole alla impostazione di «piani di cura» dei centri urbani di vecchio impianto basati sulla differenziazione di quattro comportamenti tipici, a scelta del piano regolatore generale (oggi si direbbe piano quadro), caratterizzati dalla minore o massima cedevolezza alle esigenze di trasformazione nel gusto attuale. Ecco elencati i quattro comportamenti:

a) interventi restaurativi puri di ambienti

urbani e di architetture con operazioni filologicamente studiate;

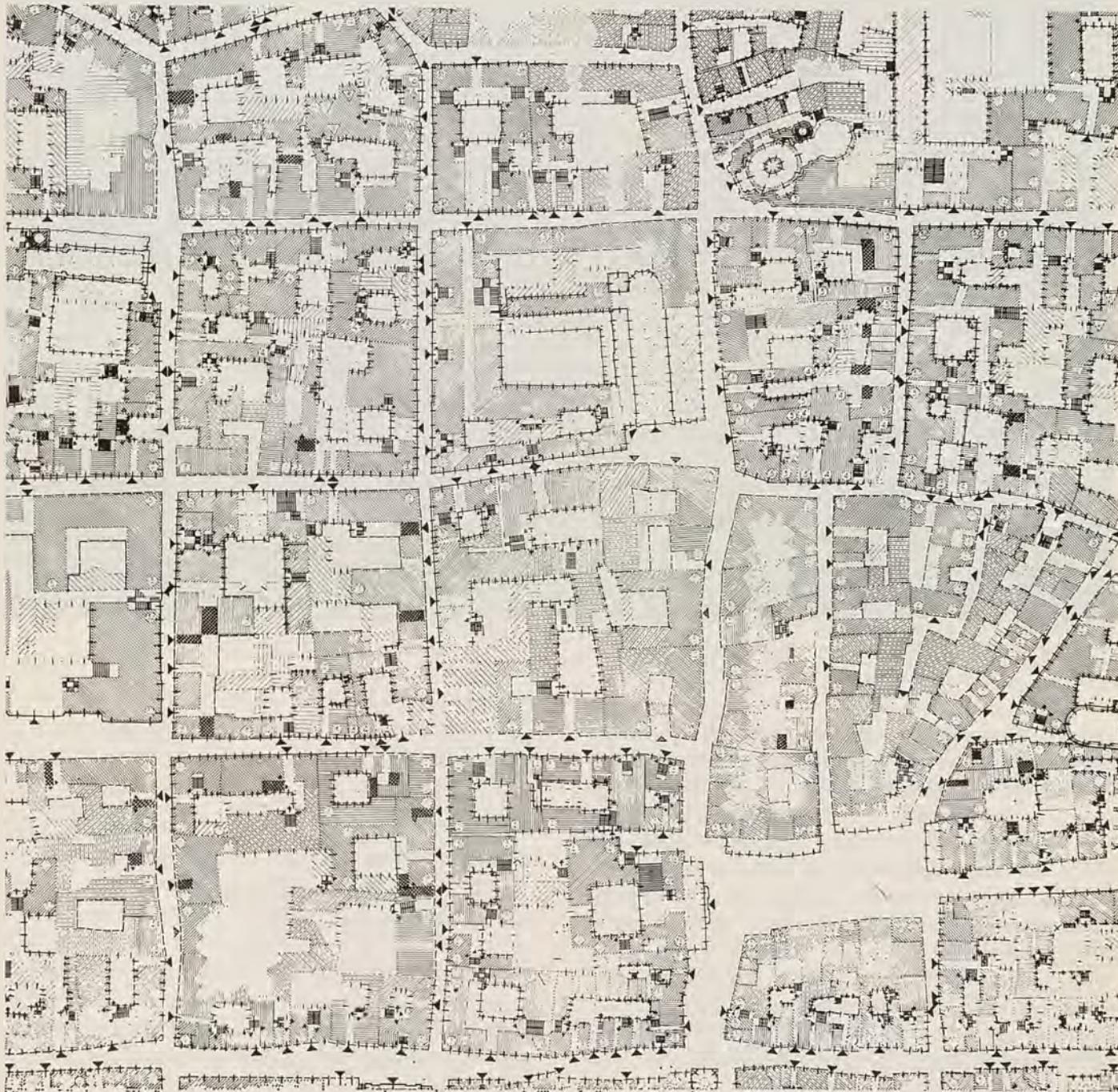
b) interventi restaurativi misti di ambienti urbani con rimodellazioni filologicamente controllate;

c) interventi evolutivi normalizzati con comportamenti tradizionali;

d) interventi liberi con moderni vincoli di controllo culturale.

Dunque, se scopo essenziale del rilievo filologico-congetturale è, non tanto la statica fotografia della situazione d'una fase evolutiva, quanto invece la dinamica lettura degli impulsi alla metamorfosi, il linguaggio storiografico deve cercare i

Stralcio dalla mappa: «Tessuti urbani anteriori al Settecento esistenti nella zona centrale di Torino nel periodo 1719-50» (dall'opera citata).





Ideogramma distributivo della struttura cellulare di Alba.

più validi segni simbolici del fenomeno palinogenico cinematografabile, meglio rispondenti a tale bersaglio metodologico. Come negli studi della meccanica interessano non le funzioni del moto, bensì le loro derivate prime e seconde: cioè velocità ed accelerazione. E come nella patologia medica non interessa tanto la statica radiografia quanto la dinamica vitalità resa dalla radioscopia e dall'auscultazione di organi in attività.

Orbene, a questo punto dell'esposizione occorrerebbe dire dei diversi complessi simbolici proposti in proposito ed annotati nella bibliografia architettonica entro il quarto di secolo testé trascorso.

In verità non sono molti. Purtroppo è stata seguita passivamente una tradizione di rilievo monumentale (rilievo di singole isolate architetture) estendendola alle aggregazioni di più monumenti, senza sostanziali trasformazioni della rappresentazione a proiezioni ortogonali dotate di dettagli ornamentali più o meno compendiarie. Il fenomeno aggregativo (delle valenze d'unione delle particelle o cellule tegumentarie) non riesce a fare capolino come dovrebbe, quando si scatti dal settore architettonico al settore urbanistico, dal settore dei dettagli urbanistici al settore dei discorsi urbanistici.

Le proposte pertinenti si dividono in due gruppi: quelle che dall'insieme urbano tendono a scendere ai dettagli; e quelle che dai dettagli cellulari tendono alla descrizione dell'anatomia globale.

Danno la precedenza agli aspetti d'insieme le simbologie che fanno capo al metodo di Lynch: grandi panoramiche, centri d'attenzione, involuppi di insiemi aggregativi. La figura generale può venire descritta, ma non si scende alla costituzione connettiva.

Partono invece dalla caratterizzazione del modo di connettersi in tessuto delle cellule le simbolizzazioni del mio metodo torinese, scelto sperimentalmente dalla norma UNI 7310/74. L'individualità d'insieme nasce come conseguenza della visione di tutte le varie caratterizzazioni fitologiche manifestatesi in relazione agli inviti ed agli ostacoli per l'aggregazione più o meno spontanea. Tuttavia, purtroppo, il disegno di insieme non pretende di avere una propria simbologia specifica. A Torino non si crede alla permanenza troppo lunga nel tempo di vincoli globali esterni e generici.

Anche un metodo veneziano (Muratori e Marretto) ha proposto lo studio cellulare di dettaglio; ma, a differenza di quello torinese, ha limitato le annotazioni di struttura alle sole murarie e distributive, insistendovi tuttavia financo troppo ed in modo praticamente irrealizzabile. In altre parole non si è certi che le planimetrie degli alloggiamenti altomedioevali siano ancora immacolate come mille anni fa, dopo un uso più volte rettificato.

La strada metodologica imbroccata a Torino, e che ha illuminata tutta la ricerca sul grande corpo metropolitano più volte riplasmato della capitale piemontese stessa (vedasi il libro «*Forma urbana e architettura nella Torino barocca*», che ha per sottotitolo «*dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*»), ha anche tentate delle letture globali. Risultarono però delle controprove negative; ed inutili. Alludo agli «*ideogrammi topografici dei fatti monumentali dei complessi ambientali*» (dei quali qualche esempio, accessibile a molti, trovasi nel capitolo «*La conservazione del patrimonio edilizio storico e monumentale*» dell'annuario generale dell'edilizia, Aeda 1970-71). Decisamente la convinzione dell'esperienza pratica effettuata in molte città, orientò poi alla rappresentazione grafica della consistenza tegumentaria derivante dalle convenzioni del tipo norma UNI 7310/74 e delle parallele convenzioni per il tracciamento dei tipici «*ideogrammi distributivi della struttura cellulare*».

Ecco qualche cenno sulle due tipiche grafie, cominciando dalla seconda.

Gli «*ideogrammi distributivi della struttura cellulare*», schematizzano in modo estremamente compendioso i modi di aggregazione istologica, evi-

denziando e classificando tutte le cellule architettoniche, cellula per cellula, formanti tessuto urbano. Le cosiddette cellule vengono rappresentate con circoletti con entro indici di classificazione. I simboli grafici (circoletti) si collegano tra di loro con linee innestate nelle linee della circolazione viaria; eppertanto si realizza così un diagramma di fatti distributivi a livello urbanistico, tacendosi della circolazione umana interna alle cellule, la cui analisi viene rinviata ad appositi singoli schemi diagrammatici funzionali redatti secondo una tecnica ispirata alla didattica del mio Istituto di Architettura Tecnica. I simboli alfabetici o ortografici interni ai circoletti delle singole cellule, N_x , intendono catalogare e classificare le cellule compendiosamente indicandone la categoria tiporiale N (residenze d'alto decoro $N=1$; residenze con negozi $N=2$; residenze d'artigiani $N=3$; residenze rurali $N=4$; residenze collettive, alberghiere, religiose, militari $N=5$ e 6 ; edifici pubblici $N=8$); inoltre, altrettanto compendiosamente, indicare mediante la precisazione dell'indice sottostante x , le caratteristiche stilistiche dell'architettura (stile romano $x = I$; medioevale $x = II$; tardomedioevale, rinascimentale e manierista $x = III$; barocca secentesca $x = IV$; barocca settecentesca $x = V$; neoclassica ed eclettica ottocentesca $x = VI$; novecentesca $x = VII$); e pure compendiosamente indicarne col l'indice alto y , graduatamente, la maggiore o minore rispondenza alla iniziale ideale natura architettonica rispettivamente per ogni epoca stilistica (cioè le lettere collocate in alto come esponenziale $y=a$; $y=b$; $y=c$; $y=d$, significano che si tratta oppure no di buone architetture che anche se deteriorate possono o non possono più venire ricondotte mediante restauro a forme ottimali). Nelle mappe redatte in prima approssimazione di piano regolatore, quando tale indice superiore (quale esponenziale) è assente, ciò significa che il rilievo visivo e documentario filologicamente finora condotto dovrà poi venire surrogato da precisazioni ricavabili con l'uso dello scalpello o del piccone o con altri saggi noti ai restauratori.

Maggiore numero di informazioni, di quante non ne possono fornire gli «*ideogrammi distributivi della struttura cellulare*», vengono fornite dalle «*mappe filologico-congetturali*» normalizzate dall'Ente nazionale d'unificazione nella già citata Norma 7310/74. Tali mappe mirano ad evidenziare stereometricamente la volumetria principale ed immergere, lasciandone vedere trasparentemente la circolazione e la sosta della popolazione più o meno addensata. Non potendolo fare con un modello mosaicante blocchetti di *plexiglass* con in trasparenza filamenti colorati, la cartografia proietta sul piano base la volumetria multipiana e l'intrico delle connessioni distributive, disegnando il tutto con un solo colore, il nero, e distribuendo qua e là qualche cifra dimensionale.

SIMBOLO DI CELLULA URBANISTICA

$$\begin{bmatrix} N & y \\ x \end{bmatrix}$$

Caratteristiche tiporiali di destinazione.

- N = 1: residenze di alto decoro;
- N = 2: residenze miste a negozi;
- N = 3: residenze con botteghe artigianali;
- N = 4: residenze rurali con relativi impianti;
- N = 5-6: residenze collettive alberghiere, militari, religiose;
- N = 8: edifici pubblici.

Grado di efficienza-deperimento dell'immagine.

- y = a: ottima architettura anche se deteriorata riconducibile con il restauro a forme ottimali;
- y = b: buona architettura anche se deteriorata riconducibile con il restauro a forme buone;
- y = c: mediocre architettura anche se deteriorata riconducibile con il restauro a forme mediocri.

Categoria stilistica.

- x = I: romane;
- x = II: medievali;
- x = III: tardo-medievali, rinascimentali, manieristiche;
- x = IV: barocche secentesche;
- x = V: barocche settecentesche;
- x = VI: neoclassiche, ed eclettiche ottocentesche.

SIMBOLI DI AGGREGAZIONI CELLULARI

$$\sum_{i=n}^{i=0} q_i \begin{bmatrix} N_i & y_i \\ x_i \end{bmatrix} (lo) \equiv q_1 \begin{bmatrix} N_1 & y_1 \\ x_1 \end{bmatrix} (lo) + q_2 \begin{bmatrix} N_2 & y_2 \\ x_2 \end{bmatrix} (lo) + \dots$$

$$\sum_{i=n}^{i=0} p_i \begin{bmatrix} N_i & y_i \\ x_i \end{bmatrix} (oo) \equiv p_1 \begin{bmatrix} N_1 & y_1 \\ x_1 \end{bmatrix} (oo) + p_2 \begin{bmatrix} N_2 & y_2 \\ x_2 \end{bmatrix} (oo) + \dots$$

Classi di livello operativo ipatetico (verticali dello spazio protocollare).

- lo = 1: ipotesi di intervento completa di essenziali caratterizzazioni ecologiche, sociali, edilizie e formali a dimensione metropolitana;
- lo = 2: ipotesi di intervento completa di essenziali caratterizzazioni ecosociali, edilizie e formali a dimensione regionale;
- lo = 3: ipotesi di intervento completa di essenziali caratterizzazioni ecosociali, edilizie e formali a dimensione di ambiente subregionale;
- lo = 4: ipotesi di intervento completa di essenziali caratterizzazioni ecosociali, edilizie e formali a dimensioni d'ambiente stradale;
- lo = 5: ipotesi di intervento completa di essenziali caratterizzazioni ecosociali, edilizie e formali a dimensioni di elemento architettonico.

Classi di giudizio per l'ammissibilità culturale (orizzontali dello spazio protocollare).

- oo = A: interventi restaurativi puri di ambienti e di architetture con operazioni filologicamente studiate;
- oo = B: interventi restaurativi misti di ambienti urbani con rimodellazioni filologicamente controllate;
- oo = C: interventi evolutivi normalizzati con comportamenti tradizionali;
- oo = D: interventi liberi con modesti vincoli di controllo culturale.

I. Tabella della simbologia tipografica per le « cellule » e le « aggregazioni cellulari » nelle « espressioni di corrispondenza » e nelle « verifiche di congruenza » in ambienti storici.

La volumetria materiale geometrica emerge dal disegno in pianta a due dimensioni e dall'indicazione entro circoletti agli angoli degli edifici numerante i piani sovrapposti, con che si ha la terza dimensione dello spazio. La volumetria compositiva viene sottolineata dalla rappresentazione dei cornicioni o sporti continui, segnati con un tratto grosso all'esterno del disegno di base, linea continua oppure a trattini.

Importante risalto critico viene dato agli sporti di coronamento delle strade, perché il disegno incorniciante il cielo di sotto in su (*skyline*) fa struttura di scena, disegno unificativo (neoclassicismo e barocco) o disegno fratto e singhiozzante (medioevo e neomedioevalismo). Anche risalto viene conferito alla presenza di ordini canonici (ordine gigante ed ordini sovrapposti) ed alla finestratura (più o meno addensata e facente differente tonalità ambientale con chiaro-scuro pronunciato oppure lieve). Tutto ciò serve alla caratterizzazione dei modi compositivi animanti le volumetrie, anche se basato su eguali solidi d'involuppo.

La densità della finestratura sulle facciate, oltre che valore compositivo estetico, è anche indizio di valore sociologico. L'ubicazione degli appiombi degli assi delle finestre di facciata, viene indicata nelle mappe mediante lineetta trasversa alla via, segmentino che con la sua maggiore o minore fre-

quenza segnala grosso modo la maggiore o minore costipazione della gente entro le abitazioni. Ma poi la popolazione si muove all'interno dei caseggiati secondando una rete della circolazione interna orizzontale (androni ed atrii) e verticale (scale); e ciò è vivido nel disegno filologico-congetturale UNI, che lo riprese in parte dalla poleografia barocca settecentesca (la quale mise insieme splendide piante di Roma, di Padova ed altre grandi città). La circolazione umana è poi vivacizzata dai triangolini neri posti al piano terreno davanti agli androni ed al primo piano tipico, segnanti l'ingresso agli alloggi dal primo pianerottolo della scala. La circolazione interna alle private abitazioni viene invece sottintesa ed immersa nel tratteggio, che vela tutto ciò che sarebbe irrilievabile con la dovuta serietà (come prima si disse a proposito del metodo veneziano).

Alla resa pratica quel tratteggio dell'abitazione privata (che si orienta variamente per segnare le differenti unità abitative) visibilizza bene la struttura dei volumi edilizi, aiutando chi legge le mappe a formarsi una percezione stereometrica degli spazi visti quasi come in trasparenza e, come s'è detto, con la popolazione circolante in essi, almeno per il tragitto di dominio pubblico. Alla stretta degli spazi privati di circolazione pubblica, le chiese sono come piazzette coperte, con una loro particolare *skyline*.

Oltre i segni omologati UNI, altri se ne possono ideare ed applicare aderentemente alla struttura estetica, distributiva, edilizia ed impiantistica dell'immagine urbana. Ma non bisogna esagerare nell'abbondare di tali complementi. Si aggraverebbe la difficoltà d'utilizzazione delle mappe da parte di chi fa professione del restauro urbano: progettisti e controllori degli enti di vigilanza.

I progetti di restauro urbano dovrebbero venire assoggettati a delle «verifiche di ammissibilità culturale degli interventi proposti».

L'ideazione della cartografia urbana unificata ha di mira, oltre che di creare uno strumento bibliografico di soggezione, anche uno strumento assoggettabile ad un itinerario burocratico di approvazione ispirato ad una giusta filosofia della «protezione procedurale» e della «coordinazione proutuariale».

Già s'è detto altrove che appoggiando tale itinerario delle ricerche (retroattive ed iterative della formatività speciale che s'indirizza a realizzare progetti di restauro urbano) entro procedure protocollari e entro ambiti proutuariali coordinati e coordinanti, si garantisce in gran parte l'esito positivo della salvaguardia di quell'immagine figurale ch'è da «curare» per l'inserimento nella città esistenzialmente evolventesi.

Perciò si sono suggeriti via via procedendosi nella messa a punto degli strumenti filologico-congetturali, dei tracciati di verifica e di congruenza, tracciati resi agevoli dalla utilizzazione continua delle due tabelle (I e II) a surrogazione delle operazioni indicate nella «espressione riassuntiva totale» della pagina seguente. I quali tracciati in sostanza sono quelli stessi usati nel libro «Tessuti urbani in Alba» (messo a punto con contratto CNR n. 73.01682.07).

Il riportato insieme dei simboli guida un sondaggio comparativo cui si assoggetta il modello dell'intervento proposto in via d'ipotesi iniziale di lavoro.

Non è un'equazione matematica. È un semplice ideogramma; che vale quale totalizzatore a disposizione degli organismi amministrativi per registrarvi le verifiche effettuate e quelle da ulteriormente effettuare.

I simboli sono in parte già noti, ed altri ancora no.

Nella diagrammata espressione triangolare si registrano a sinistra le singole cellule aggruppandole e finalizzandole in modo tale da offrire una visione della struttura cellulare d'un ambiente urbano, nelle due prospettive del «livello operativo ipotetico» e del «giudizio di ammissibilità culturale», prospettive registrate rispettivamente in alto oppure in basso.

II. Tabella della simbologia tipografica per gli «insiemi ambientali».

SIMBOLO DI INSIEME AMBIENTALE										
	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
(1)	w	(2) w	(3) w	(4) w	(5) w	(6) w	(7) w	(8) w	(9) w	(10) w
	z	z	z	z	z	z	z	z	z	z
<i>Figura ambientale.</i>										
M = I:	ad elementi stilisticamente omogenei e con progetto d'impianto unico;									
M = II:	ad elementi stilisticamente omogenei ed a disegno d'impianto genericamente unificante;									
M = III:	ad elementi stilisticamente disomogenei ed a disegno d'impianto genericamente unificante;									
M = IV:	ad elementi stilisticamente omogenei ed a fisionomia consolidatasi unitariamente;									
M = V:	ad elementi stilisticamente omogenei ed a fisionomia consolidatasi tipicamente;									
M = VI:	ad elementi stilisticamente disomogenei ed a fisionomia ambientale caratteristica;									
M = VII:	ad elementi stilisticamente non congruenti ma in tonalità ambientale fisionomicamente caratteristica.									
<i>Grado di efficienza-deperimento dell'immagine.</i>										
y = a:	ottimo ambiente anche se deteriorato riconducibile con il restauro a forme ottimali;									
y = b:	buon ambiente anche se deteriorato riconducibile con il restauro a forme buone;									
y = c:	ambiente mediocre anche se deteriorato riconducibile con il restauro a forme mediocri.									
<i>Categoria stilistica.</i>										
x = I:	romano;									
x = II:	medievale;									
x = III:	tardo-medievale, rinascimentale, manieristico;									
x = IV:	barocco seicentesco;									
x = V:	barocco settecentesco;									
x = VI:	neoclassico, eclettico ottocentesco.									
<i>Aspetti strutturali dell'immagine urbana con graduazione da uno a tre di più o meno (v, w, z) energica, vigoria, caratterizzante.</i>										
(1):	impianto panivolumetrico degli isolati caratterizzato in positivo ed in negativo a grandi (v), medie (w), piccole pezzature (z), secondo conformazioni fondamentali da esplicitare tassativamente;									
(2):	articolazione morfologico-funzionale della circolazione interna con disegno fortemente evidente (v), mediamente (w), irrilevante (z) entro conformazioni fondamentali a L, a C, a U, ecc., da esplicitare;									
(3):	impianto compositivo delle facciate ad ordini canonici evidenti (v), occulti con quadrature semplici (w), ad intonaco o paramento liscio (z);									
(4):	densità di finestratura diradata (v), densa (w), densissima (z);									
(5):	relazione canonica tra ordini e numero di piani (v), infittita con intercalature (w), indipendenza assoluta (z);									
(6):	cornicione di legamento ornato sormontato da abbaini (v), cornicione ornato lineare con eventuali balaustrate (w), cornicione molto semplice o semplice sporto (z);									
(7):	basamenti stilisticamente elaborati senza negozi (v), con negozi (w), informi (z);									
(8):	simmetrizzazioni semplici e secondarie sottolineate (v) ritmate (w), aritmiche (z);									
(9):	fondali vari e interni architettonici organizzati nel verde connessi (v), portali, atrii e fondali di cortili, verde interno connesso (w), casualità (z);									
(10):	immagine figurale urbana fortemente leggibile (v), mediamente leggibile (w), inesistente (z).									

LIVELLO OPERATIVO IPOTETICO (verticale)
GIUDIZIO DI AMMISSIBILITÀ CULTURALE (orizzontali)
classi (1) (2) (3) (4) (5) di livello verticale protocollare
classi (A) (B) (C) (D) di ordinamento orizzontale protocollare
y_i , grado di efficienza - deperimento della cellula urbanistica.
x_i , categoria stilistica.

ESPRESSIONI DI CORRISPONDENZA
E VERIFICHE DI CONGRUENZA

Sommatoria $i = u + f$
di cellule intere
e di frazioni

Insiemi ambientali
ossia
immagine urbana

$$\sum_{i=n}^{i=0} q_i \begin{bmatrix} N_i & Y_i \\ & X_i \end{bmatrix} (10)$$

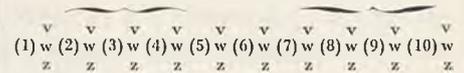
$$\sum_{i=h}^{i=0} p_i \begin{bmatrix} N_i & Y_i \\ & X_i \end{bmatrix} (00)$$



ASPETTI STRUTTURALI
DELL'IMMAGINE URBANA
(in orizzontale)

GRADO DI VIGORIA
CARATTERIZZANTE
(in verticale)

ambito locale esistenziale di M



ambito estrapolato di riverberazione estetica

y , gradi di efficienza - deperimento dell'insieme
ambientale.

x , categoria stilistica.

La parentesi quadra [...] *in piedi* prende il posto dei circoletti degli « ideogrammi distributivi della struttura cellulare ».

Nella espressione racchiudesi a destra tra parentesi quadra coricata $\overline{\square}$ il simbolo M della immagine ambientale costituita da tanti elementi stilisticamente più o meno omogenei (da I a VII come specificato nella tabella II).

Gli indici x e y , inferiore e superiore, indicano ancora le epoche stilistiche fissate per la classificazione delle cellule ed il grado di efficienza-deperimento dell'immagine stessa. Qui la parentesi quadra coricata è seguita da una serie di parentesi tonde verticali fiancheggiate da tre indici v , w , z . Entro le parentesi tonde s'indica con numeri arabi la struttura dell'immagine urbana considerata secondo diversi aspetti: (1) di impianto planivolumetrico conformato secondo schemi speciali da descrivere tassativamente se a pez-zature grandi (v), medie (w) e piccole (z); (2) di articolazione morfologico-funzionale della circolazione interna con disegno fortemente evidente (v), mediamente (w), irrilevante (z) entro le conformazioni fondamentali a L, a C, a U, ecc. da esplicitare; (3) impianto compositivo delle facciate ad ordini canonici evidenti (v), occulti con quadrature semplici (w), ad intonaco o parametro liscio (z); (4) densità di finestratura diradata (v), densa (w), densissima (z); (5) relazione canonica tra ordini e numero di piani (v), infittita con intercalature (w), indipendenza assoluta (z); (6) cornicione di legamento ornato sormontato da abbaini (v), cornicione ornato lineare con eventuali balaustre (w), cornicione molto semplice o sportivo (z); (7) basamenti stilisticamente elaborati senza negozi (v), con negozi (w), informi (z); (8) simmetrizzazioni semplici o secondarie sottolineate (v), ritmature (w), aritmie (z); (9) fondali varii ed interni architettonici organizzati nel verde connesso (v), portali, atri e fondali di cortili, verde interno connesso (w), casualità (z); (10) immagine

figurale urbana fortemente leggibile (v), mediamente leggibile (w), inesistente (z). Cfr. tabella II.

Per concludere, si possono riassumere e totalizzare le risultanze più oggettive della lettura critica facendo uso della « espressione di corrispondenza » con buon senso comune e con fantasia estrosa ma non arbitraria. Cioè si tratta di usare il diagramma trasformandolo in un « ideogramma totalizzatore » postillato con barrette, asterischi e sottolineature anche variamente colorate. E così facendo emerge soprattutto una buona diagnosi dell'arbitrarietà proprio dalla retta apposizione degli indici cifrati del primo e del secondo termine a confronto, integrate mediante annotazioni con graffe orizzontali integrate dai predetti asterischi di sottolineatura degli argomenti predominanti dell'analisi sistematica.

La graffa inferiore è detta « ambito locale esistenziale » (ossia « arco delle verifiche estrapolate ») e quella superiore può essere intesa come un perimetro da definire « ambito estrapolato di riverberazione » (ossia « arco delle gamme specifiche »).

Facendosi guidare dalla lettura diretta dell'oggetto d'intervento e dalla consistenza attuale in sito, nella cartografia filologico-congetturale e nelle pagine critiche più accreditate e nella propria individuale esperienza professionale d'architetti, i progettisti ed i controllori potranno mettere in accordo le soluzioni dei dettagli elementari con le soluzioni dei legamenti totali più vasti.

Sempre il problema del coordinamento dei livelli operativi compare nella tematica dei centri storici: qui diventa la filosofica radice d'ogni ragionamento e di ogni intuizione. Perciò più volte compare quella richiesta protocollare di risposta in tema di livelli di pertinenza.

Esempi di passaggio dalla fase critica alla fase progettuale ho dato nei lavori preliminari dell'esperimento dei sei piani particolareggiati di Torino (1973) e nel già citato studio teorico su Alba (1976).

AUGUSTO CAVALLARI MURAT

Produzione del territorio: ipotesi per una storia

CARLO OLMO (*) illustra alcuni problemi storici del settore edilizio ed analizza le trasformazioni della produzione specifica, tra Ottocento e Novecento, ponendo una attenzione particolare agli interventi produttivi e culturali inerenti strutture urbanistiche, edilizie, ambientali, definibili tutte come « preesistenze ».

L'equivoco che la natura esista, a prescindere dall'uso che ne è stato fatto dai sistemi produttivi, dai significati che le culture hanno dato ai loro prodotti, è testimoniato da ideologie che non possono essere liquidate con categorie critiche, come il *revival* — neoromantico, naturalistico — ecc. La convinzione, ad esempio, che esista un paesaggio naturale o che gli stessi prodotti di economie e culture esistano al di fuori delle aggregazioni sociali — che nell'uso hanno attribuito loro determinati significati — è presente nella stessa concezione normativa del bene da conservare intatto, sia come natura, che come costruzione. Il valore d'uso diventato « feticcio » viene così sottratto alla storia, per essere dato come valore in sé, testimonianza o meno di una cultura, simbolo o meno di strutture sociali, che si vogliono perpetuare.

La storia dell'uso che è stato fatto del territorio non ha, ancora oggi, completamente demistificato i feticci sovrapposti ai meccanismi economici e sociali che hanno operato: termini come paesaggio, parco, campagna stessa, sono carichi di intenzioni ideologiche, che trasferiscono sul piano della contemplazione, della fruizione, valori economici e produttivi. Una storia della storiografia urbanistica servirebbe a farci comprendere come le diverse interpretazioni dello « sviluppo territoriale » siano da intendersi fondamentalmente come legittimazioni dell'operare di classi sociali sul territorio, dei loro interessi.

Un esempio di facile lettura ci è dato dalle normative urbanistiche italiane di inizio secolo: l'intenzione è la salvaguardia della libera iniziativa del privato, del libero mercato delle aree. La « descrizione » di quegli strumenti non farebbe che riprodurre la scelta politica e ideologica che presupponevano.

Il lavoro dello storico non è un lavoro neutrale, oggettivo: la denuncia di storie ideologiche, oggi di moda, non può trovare risposta nella rinuncia alla comprensione della totalità dei fenomeni, nell'accettazione come dato oggettivo — e quindi naturale — della divisione sociale del lavoro. Storie parziali, di tecniche o di professioni, devono ricorrere, per spiegare le stesse interne trasformazioni, ad un meccanismo storico, che esclude le contraddizioni: in primo luogo la contrapposizione di interessi tra le classi sociali.

Per la storiografia urbanistica e architettonica la tentazione è indubbiamente forte: costruita sul-

le idee e sui personaggi, sulle ideologie e sulle eccezioni, la piana sicurezza dei numeri appare riposante. La stessa quantificazione dei fenomeni ha del resto costituito un primo fondamentale elemento di rottura con una tradizione operativa e professionale, fondata su incerti mestieri. Pericoloso sarebbe tuttavia confondere lo strumento con il fine.

La quantificazione ha un significato diverso dall'ideologia, solo se intenzionata, se *non* presuppone a monte l'ideologia e a valle la decisione politica. La separazione del reale che ne deriverebbe non riproporrebbe solo l'immagine di una cultura neutrale, utilizzabile diversamente, a secondo dei diversi contesti politici e istituzionali: presupporrebbe la possibilità di conoscere la realtà e di trasformarla, a prescindere dall'analisi delle contraddizioni, come si sono storicamente espresse nelle lotte tra classi sociali, dalla scelta di campo, non ideologica, ma operativa dello storico o dell'operatore: « Tra la totalità del reale capitalistico e la parzialità degli strumenti grazie ai quali il capitalismo pretende di potersi dare a conoscere, esiste uno "iato ideologico", una *falsa coscienza* originaria che è arduo colmare. Che una nuova e feconda applicazione di quei metodi non possa esservi in assoluto sarebbe eccessivo affermare; ciò che invece pensiamo è che si illude chi crede che basti il loro uso per attingere un più alto grado di verità storica ». Cito da E. Galli della Loggia e R. Romanelli, *Età contemporanea: storia del capitalismo e storiografia volgare*, in « Quaderni Storici », 1973, n. 22, pp. 39, 40.

Il disimpegno di cui impostazioni dell'analisi territoriale e urbana — tutte votate alle correlazioni quantitative di fenomeni (economici, demografici, ecc.) considerati a sé — si fanno portatrici, risponde alle esigenze di una società capitalistica, che tende a negare i contenuti sociali delle conoscenze, a separare i meccanismi che operano sul territorio: « La coerenza neocapitalistica di questa impostazione è ulteriormente rilevata dal suo proposito totalitario: con l'ausilio di un metodo scientifico sempre più esteso e perfezionato essa crede che si possa arrivare a una *teoria* del fenomeno storico. (...) Gli storici *ideologues* — o quelli che essa definisce tali — rappresentano pertanto i massimi nemici; dal momento che le ideologie sono molteplici si avranno molteplici storie, laddove invece bisogna por fine una volta per tutte all'arbitrio e alla variabilità indifferente delle opinioni (Horkheimer e Adorno) ». Ma — per continuare la citazione — « quando l'appello alla scientificità si leva con maggior *pathos* si può stare sicuri che

(*) Professore di Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

la scienza sociale sta richiamando se stessa al divieto che si è imposto, di considerare ciò precisamente per cui gli uomini han preso a meditare sulla società». La fonte è la medesima, pp. 45, 46.

Sono proprio quegli storici e operatori, che rifiutano la storicità dei rapporti sociali e di produzione, che negano la totalità, per affermare la necessità dell'approfondimento tecnico e specifico, a farsi spesso propugnatori di teorie generali della società, riproducendo, una volta ancora, una contrapposizione tra la teoria dello sviluppo sociale e «gli elementi di soggettività», come le lotte, le culture, la coscienza di classe.

Lo stesso vocabolario critico è, d'altro canto, più che suggestivo: usare ad esempio, «contraddizione» significa fare riferimento ad una dinamica sociale, non prefigurata, né prefigurabile; usare invece il termine «squilibrio» presuppone una teoria dell'equilibrio sociale, di cui credo inutile richiamare le matrici politiche e culturali.

Nelle interpretazioni che sono state date dell'uso del territorio, la chiave è così possibile rintracciarla nell'individuazione dell'operatore della trasformazione. Storie di intellettuali, che si fondano sul valore «euristico» delle idee; storie di strumenti urbanistici, che presuppongono uno Stato *super partes*; storie di localizzazioni industriali, che assumono il territorio come un dato neutro. In tutte queste storie l'organizzazione dello spazio appare determinata — e determinabile — a prescindere dal suo valore di scambio. Bene ambientale, valore d'uso, lo spazio, il terreno, la terra paiono non costituire — bene quasi unico nel sistema capitalistico — oggetto di possibile scambio.

Né il tentativo di ricostruire o prefigurare la complessità delle interazioni tra i diversi «utenti» del territorio, serve a fornire più di una giustapposizione di tecniche di intervento — sulla mobilità della popolazione, sui trasporti, sulle localizzazioni industriali — quando il dato di partenza sia la domanda, più o meno aggregata.

Tutte storie di tecniche parziali, nella realtà costituiscono e costituiscono sistemi di giustificazione di interessi economici e di classe, elementi di una falsa coscienza, che sembra disimpegnare nella parzialità o nel tecnicismo, lo storico e l'operatore dalla scelta di campo.

Quanto il feticcio territorio sia radicato ancora oggi, lo possiamo constatare dalle stesse rivendicazioni di una trasformazione, che ipotizzano la riappropriazione di valori d'uso (casa, verde, servizi) attraverso l'intervento dello Stato e non il cambiamento dei rapporti di produzione del bene. Ma si può tentare di ricostruirlo, almeno nelle grandi linee, anche diaconicamente.

Nelle interpretazioni della formazione della base industriale italiana, una produzione — quella manifatturiera — si è voluta leggerla contrapposta a economie di sussistenza, quando non a bacini di manodopera — le campagne, il Mezzogiorno. In realtà lo sviluppo industriale italiano si può fondare, sin dal suo inizio, sui bassi salari, proprio perché la riproduzione della forza lavoro, avviene anche attraverso economie di sussistenza.

Il lavoro marginale, il lavoro a domicilio, il doppio lavoro, il lavoro stagionale, lungi dal costituire elementi degeneratori dello sviluppo capitalistico, le sue irrazionalità, i suoi squilibri, ne rappresentano elemento costitutivo. Ridurre il lavoro marginale a oggetto di studio della mobilità territoriale e produttiva, ha significato, per lo storico, considerare la produzione agricola solamente sotto l'aspetto degli occupati — meglio dei disoccupati — o della quantità di unità merceologiche prodotte. Ha significato non cogliere l'uso economico che del territorio è stato fatto, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Analogo è il discorso, se si vuole definire la specificità del processo di accumulazione economica, che si è realizzato in Italia. Provocatoriamente si potrebbe dire che in Italia vi sia stata — e vi sia tutt'oggi — contraddizione tra sviluppo industriale e processi di accumulazione economica. Analisi non di settore, ed anche solo a larghissime maglie, dicono che edilizia e costruzioni assorbono e assorbono mediamente cifre superiori al 50 % del totale degli investimenti fissi lordi delle industrie. La destinazione d'uso della produzione edilizia — in proprietà e per ceti sociali, in grado di remunerare ampiamente il capitale investito — ci dice che questi investimenti non possono dirsi «socialmente utili», destinati cioè a rispondere ad una domanda operaia e popolare.

Le analisi sui dati dell'occupazione nel settore sembrano invece confermare un'altra motivazione sociale possibile dell'investimento in edilizia: dare lavoro, come richiama il preambolo, ad esempio, del piano Ina-Case. Se tuttavia i dati quantitativi vengono confrontati anche solo con i tassi di rotazione della forza lavoro in entrata e in uscita dal settore appare chiaro che la preoccupazione di dare stabilità all'occupazione operaia è la meno presente negli operatori privati, e per larghi periodi, negli operatori pubblici.

Il settore è utilizzato al contrario per aumentare e consolidare quelle aree di «lavoro marginale» che, come si è visto, non sono certo il prodotto delle irrazionalità del sistema economico capitalistico italiano.

L'investimento in edilizia non è dunque determinato dalla domanda di abitazioni o di occupazione. Ricostruzioni o prefigurazioni che tentino di aggregare la domanda, sono destinate a scontare scelte di investimento mosse da motivazioni diverse.

Il ruolo che hanno giocato le rendite (fondiarie, edilizie, finanziarie) nel determinare il tipo di sviluppo industriale italiano va allora misurato sulla volontà politica di accrescere o consolidare le aree di occupazione marginale, con la volontà di aggregare, attraverso la proprietà dell'immobile edilizio, classi sociali tra di loro non omogenee. Non solo la quantità di investimenti assorbiti dall'edilizia non ha consentito trasformazioni industriali nei settori di trasformazione. La scelta economica va misurata costantemente con le scelte sociali e politiche.

Una trasformazione in senso radicalmente industriale della società italiana avrebbe significato comunque una trasformazione dei rapporti tra le classi sociali. Basti pensare a ciò che induce socialmente la tendenziale piena occupazione. Costruire case in proprietà, invece che prodotti manifatturieri, è dunque anche un modo per combattere la trasformazione sociale.

Per non indurre ipotesi di razionalità nelle scelte capitalistiche, che spesso non sussistono, è necessario accennare, anche brevissimamente, ai reali operatori del mercato immobiliare.

Chi rastrella risorse da investire in edilizia — rastrellamento che determina un assorbimento di tanta parte del risparmio delle famiglie in operazioni immobiliari — è la banca. Al di là dei meccanismi e delle motivazioni tecniche all'investimento, le banche si può dire, per grandi semplificazioni, che hanno definito il tipo di sviluppo industriale italiano. Che l'operatore bancario sia il più delle volte pubblico — soprattutto dopo il 1936 — deve far riflettere non solo sulla reale natura dell'intervento pubblico nel settore, ma anche sulle motivazioni politiche e sociali che guidano l'investimento edilizio.

L'esistenza di un meccanismo creditizio che vincola l'accensione di un prestito in linea generale, al valore immobiliare, non è una scelta tecnica o di « sicurezza ». La scelta prioritaria di una « produzione » cui sono diversamente legati ceti sociali parassitari, che ha consolidato le aree di lavoro marginale, introduce certamente dei dubbi sulla natura « mista » del capitalismo italiano, sulla cosiddetta scelta libero-scambista, non dirigista, operata dallo Stato in Italia, dagli anni dal fascismo in poi.

L'analisi sugli operatori di un mercato che, nonostante l'enorme quantità di risorse assorbite, ha prodotto un fabbisogno tanto consolidato, soprattutto nelle aree urbane, non deve tuttavia indurre a facili semplificazioni: la rendita non è stata in Italia storicamente contrapposta al profitto industriale. Non solo perché le prime analisi che oggi si iniziano su un altro grande operatore del mercato edilizio — le società immobiliari — danno conferma della diretta partecipazione del capitale industriale alla cosiddetta « speculazione fondiaria ». E purtroppo non ci sono dati certi per confermare o smentire reinvestimenti industriali di questi superprofitti.

I meccanismi delle rendite sono stati utilizzati in maniera molto più articolata dal capitale industriale. L'esempio più ovvio — ma ancora non sufficientemente quantificato — è il trasferimento delle fabbriche da aree divenute residenziali e residenzialmente attrezzate dall'operatore pubblico, verso le periferie urbane. La rendita entra nuovamente in gioco come elemento acceleratore autonomo rispetto all'auto-finanziamento imprenditoriale, generando un modello anche capitalisticamente ibrido.

La riappropriazione da parte di privati di investimenti effettuati almeno in parte da operatori pubblici chiarisce d'altro canto quanto sia riduttivo l'approccio all'intervento pubblico sull'orga-

nizzazione del territorio in termini di normativa, di garanzia al libero mercato.

Se è vero che i P.R.G., nella quasi totalità dei casi, sono stati solamente strumenti di ratifica di operazioni precedentemente compiute da operatori privati o, specialmente negli ultimi anni, strumenti per impedire l'iniziativa privata, le forme di intervento dell'operatore pubblico nel territorio non possono essere ridotte allo Stato che emana leggi.

Certamente la stessa produzione edilizia pubblica si è caratterizzata, sin dalla sua origine, in termini assistenziali: lo Stato è intervenuto ad eliminare dal mercato quelle fasce di domanda che meno erano in grado di accedere al mercato privato. È stato un intervento, non solo per la quantità, volto essenzialmente a diminuire le tensioni sul mercato privato. Limitare l'analisi dell'intervento pubblico sulla produzione edilizia a quella parte direttamente finanziata dallo Stato, sarebbe non solo parziale, ma sbagliato.

Alla formazione del prezzo di un'abitazione costruita da privati intervengono capitali investiti dallo Stato, per rispondere ai bisogni della popolazione (luce, gas, come scuole e ospedali) o della produzione industriale (infrastrutture e trasporti). Il servizio che lo Stato fornisce alla produzione privata — se così vogliamo chiamarla — va cioè ben al di là dell'intervento per soddisfare fasce di domanda non solvibili sul mercato privato: interviene direttamente a favorire l'investimento, a definirne la stessa redditività. Fatto che dovrebbe far riflettere su interpretazioni che vedono nell'intervento infrastrutturale o di servizio, forme di spreco di risorse o di capitale devalorizzato.

Come lo Stato interviene, attraverso le banche, ad indirizzare gli stessi investimenti alla produzione edilizia o a ciò, che in termini figurativi e suggestivi, si chiama immobilizzo immobiliare, così interviene a definirne la redditività, oggi soprattutto.

Un'ultima osservazione. Da queste poche note, traspare come una storia del territorio — dell'uso economico che ne è stato fatto — sia elemento fondamentale di una storia sociale e culturale dell'Italia contemporanea. Che a questo modello di organizzazione sociale, frenato nelle sue trasformazioni industriali e sociali, da un controllo e da una destinazione delle risorse, che non vuole mutare i rapporti tra le classi e sul mercato del lavoro, si punti ancora oggi, lo hanno chiaramente indicato gli unici provvedimenti non fiscali, assunti dai governi che si sono succeduti in questi ultimi anni: la 166 e la 492, soprattutto.

Provvedimenti che, in assenza di una riforma urbanistica e di una riforma del titolo d'uso dei suoli, sarebbero destinati a rilanciare con la « produzione del territorio » quel blocco sociale, che attorno ad essa si è costituito.

Che questa scelta oggi non sia più praticabile ce lo dicono le rivendicazioni e le proposte sindacali e politiche sulla produzione, che muovono in primo luogo dalla produzione, non più dalla domanda, da ipotesi di una sua razionalizzazione.

Studi storici e riuso della preesistenza

VERA COMOLI MANDRACCI () analizza il rapporto tra studi storici e preesistenza, denunciando la necessità di una storiografia moderna capace di una corretta storicizzazione dei problemi, in una prospettiva di «non resistenza» alla storia e col presupposto di un interesse reale verso la preesistenza intesa come «presenza». Viene infine avanzato il concetto che sia importante e decisivo, non tanto il recupero fisico e strumentale della preesistenza, quanto un recupero autentico della storia.*

La storiografia relativa al territorio e ai fatti urbani ed edilizi per Torino e per il Piemonte, è stata, a partire dall'Ottocento in poi, ricca di contributi filologici, storici e statistici, soprattutto per l'opera impegnata delle varie Società di Torino e delle Province sorte attorno agli studi storici ed artistici, e per la pubblicazione avvenuta attraverso i loro Atti e Bollettini; appaiono importanti, come base documentaria per una lettura ragionata del territorio, i repertori bibliografici ed iconografici, i registi geografico-descrittivi, le statistiche pubblicate o consultabili presso gli Archivi di Stato e locali; risultano sempre necessari ed utili i dati catastali e quelli dei censimenti sulla popolazione e sulle attività, in parallelo con il corpus documentale costituito dalle Guide e Descrizioni, vasto soprattutto per Torino; ancora, gli stessi itinerari turistici attenti ad una esatta ubicazione e collocazione delle emergenze architettoniche e figurative sul territorio.

Dall'insieme di questi supporti documentali e critici tuttavia, non deriva tout-court la possibilità di una storicizzazione autentica della preesistenza; il passaggio non appare infatti né deterministico né operabile compiutamente e, spesso, neppure correttamente. La difficoltà appare ad evidenza a tutti gli studiosi e a tutti gli operatori che stanno oggi affrontando sul territorio i temi dell'analisi e dell'intervento (e del recupero).

L'inadeguatezza degli strumenti storiografici disponibili per l'analisi dei problemi passati e attuali sembra essere — al di là delle strategie e delle tattiche della politica e della struttura economica rivolte a città e a territorio — uno degli aspetti più rilevanti dell'odierna «offerta» della cultura.

Per contro, sempre più alla moderna storiografia urbana e territoriale (ed artistica) si chiede di attuare un decisivo ribaltamento di attenzione dagli oggetti delle culture urbanistiche ed architettoniche alle interrelazioni tra i fenomeni, ancorandoli fermamente ai problemi, per poterne cogliere significati, valenze, contraddizioni presenti anche nella società attuale.

Sempre più importante e decisivo diventa il problema di riportare all'evidenza, e alla coscienza, il sistema di quei condizionamenti culturali che debbano utilmente essere presi in considerazione, verificati e recuperati nell'ambito dell'intervento

(*) Professore di Storia dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

sul reale, in una prospettiva che non sia di «resistenza» alla storia.

In questo senso e sotto questo taglio di approccio al problema del territorio — e quindi dei centri storici — gli studi disponibili non sono molti e in ogni modo non coprono l'intera problematica e neppure l'estensione geografica della Regione.

Troppo spesso — va detto — le stesse relazioni storiche che hanno accompagnato o che accompagnano i programmi della pianificazione territoriale, e più spesso, i piani regolatori o le proposte di intervento urbano ad ogni livello, si presentano come capitoli aggiuntivi, quasi sempre fatti dopo, essendo considerati necessari solo per legge o per convenzione, o, più banalmente, per dare una allure pseudo-prestigiosa ai risultati delle analisi e delle operazioni proposte. Coinvolgono spesso una storia che si rifà ai «matrimoni dei potenti» e alle «battaglie», senza neppure, peraltro, correlare questi avvenimenti alle operazioni di riequilibrio politico-territoriale che erano autenticamente sottese da quei fatti, fatti che pure occorre vagliare in un approccio storico corretto. Sono troppo spesso capitoli poco indicativi, se non addirittura per niente correlati ai modelli di trasformazione avanzati nelle proposte operative.

Questo tipo di conduzione delle analisi affiancate ai piani, cosiddette preliminari, non è stato del resto negli ultimi decenni un fatto casuale, ma riflette un atteggiamento di palese, anche se non dichiarata, «resistenza» alla storia: l'oggettiva non recuperabilità dei dati forniti si inserisce a misura nel ruolo volutamente informativo a cui la storia è stata relegata, e non solo nei luoghi deputati alle decisioni sul territorio, ma anche nei luoghi deputati alla ricerca disciplinare e, spesso, in quelli propri dell'insegnamento medesimo.

Una storia fatta di sole emergenze architettoniche e di soli artisti celebri o celebrati, al massimo di scuole, ha del resto costituito per gran tempo il supporto di tipo idealistico di tanta cultura accademica e non, creando i presupposti, tra l'altro, per una consequenziale emarginazione dell'interesse per quegli aspetti della preesistenza che non rientravano nella bibliografia ufficiale. Urbanistica da un lato e storia e restauro dall'altro si sono in Italia, forse non casualmente, ignorati per troppo tempo, come appare dimostrato dalla profonda dicotomia esistente tra le pubblicistiche corrispondenti alle rispettive discipline, la prima molto spesso dissacrante a priori, le seconde troppo spesso ancorate a valutazioni dell'oggetto, edilizio, od urbano, inteso come «unico ed irripetibile», come testimonianza.

Lo spostare i termini del problema dalle emergenze al tessuto urbano non colma d'altra parte il divario fondamentale tra storia e società attuale, se i fatti urbani ed edilizi non vengono considerati anche come prodotto. Su questa linea, il lungo dibattito sviluppatosi in Italia e all'estero sui centri storici — al di là dell'oggettivo fallimento di una normativa risoltrice — ha puntualizzato da tempo concetti che sono entrati nel lessico abituale: non starò quindi qui a ripeterli, essendo questa una sede in cui sono presenti operatori che, sia sotto il profilo professionale che sotto il profilo culturale, li considerano concetti acquisiti.

Darò quindi per scontati il criterio di identità concettuale tra centro storico e città nel suo insieme, il principio della preesistenza come bene anche economico, quello dell'impossibilità di scollamento della problematica dei centri storici dalla pianificazione territoriale, e, quindi, da decisioni di tipo politico.

Sotto questo aspetto pare comunque utile annotare che — al di là del discorso critico che si può sviluppare sull'argomento — siano risultati più pregnanti, ed anche più utili per far avanzare lo stesso dibattito, gli interventi realizzati su pochi comparti urbani dal Comune di Bologna piuttosto che non le molte annose discussioni, le proposte, e le pur ottimali soluzioni operative previste da piani programmatici tenuti tuttavia nel cassetto dagli organi preposti alle decisioni di tipo politico ed amministrativo.

Proseguendo, mi riprometto di arrivare a non usare neppure l'espressione «uso capitalistico del territorio», che do pure per verificata, anche se una sua verifica autentica, storicamente fondata su precisi intorni territoriali ed urbani, non appare sempre così semplice come farebbe presupporre il diffuso slogan dell'enunciato. A questo riguardo l'aver messo a punto il ruolo giocato nella rendita urbana dal meccanismo di successive traslazioni di un'area demaniale quale la Piazza d'Armi nella Torino dell'Ottocento, è costato più di un anno di lavoro a un gruppo di docenti e di ricercatori della Facoltà di Architettura. Sta costando altrettanto tempo, se non maggiore, un analogo studio che stiamo conducendo su atti d'archivio, delibere di giunta e consigliari, pubblicistica e normativa coeve, per analizzare il significato autentico della delimitazione daziaria nel processo di produzione e di trasformazione della città nell'Ottocento e nel primo Novecento.

Aderendo quindi a principi quali «storia intesa come strumento di conoscenza» e «rigore scientifico della ricerca», sembra utile cercare di analizzare un tema specifico, forse riduttivo rispetto alla problematica generale sulla preesistenza e sul riuso ma per certo non secondario, cioè quello della esigenza moderna di una storiografia capace di porre come autenticamente significativo il discorso sulla preesistenza e capace anche di operare una storicizzazione utile per il confronto dell'esperienza storica con la problematica operativa attuale.

Di fronte al principio, applicabile ormai alle scienze cosiddette esatte addirittura, cioè che non sia più sostenibile il concetto di «obiettività della scienza» a favore di quello di una ormai dimostrata sua «non obiettività», anche la ricerca di tipo storico si viene a porre come una componente essenziale del processo produttivo e mi pare che essa debba essere intesa ed attuata all'interno di questo processo e all'interno del confronto con i problemi dell'intervento sul reale, a meno di essere assunta come categoria pregiudiziale di tipo filosofico.

Su questa traccia si misurano atteggiamenti e proposte di lavoro parzialmente differenziati, seppure inseriti in analoghi contesti culturali.

Importante anche metodologicamente, e per quel suo inserire il discorso critico all'interno di temi tradizionalmente riferibili ad un ambito più specificatamente tecnico, l'esperienza condotta dalla équipe di Cavallari Murat, il quale, oltre alle analisi compiute nell'ambito dei recenti e meno recenti contributi per nuclei e per settori urbani, ha anche proposto un approccio alla lettura di territori più vasti, quali le Valli di Lanzo e il Canavese, attraverso un'analisi sorretta sia dalla lettura dell'ambiente in se stesso sia da quello del sistema delle biunivoche relazioni con il nodo metropolitano torinese. Significativi, nella direzione di intendere la storia del territorio come momento indisciungibile dalla sua storia economica e dal meccanismo di produzione, anche i lavori e gli studi portati avanti, a livello largamente interdisciplinare, nell'ambito delle ricerche storiche, critiche e metodologiche della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e nell'ambito di alcuni raggruppamenti interdisciplinari che la Facoltà ha organizzato anche quest'anno sul presupposto di una didattica per problemi.

Mi riferisco, a titolo d'esempio, alle indagini attuate od in corso, sul demanio comunale, sulle zone per servizi sorte al seguito della politica carloalbertina e nell'immediato periodo preunitario, che si riferiscono a fatti urbani ancora attualmente riconoscibili e profondamente connotanti la città. Ancora, alle indagini sul significato e peso delle infrastrutture di comunicazioni (le ferrovie soprattutto) sorte all'insegna del «progresso» nel clima della politica liberistica — e quindi di sblocco doganale — della metà dell'Ottocento; a quelle sulla applicazione a Torino delle leggi di esproprio per pubblica utilità ed in particolare all'uso fatto della «borghese» legge di Napoli (1885), sulle cui matrici sono cresciute via Pietro Micca, via 4 Marzo, parte di via XX Settembre e che ha contato anche per via Roma Nuova; tutte esperienze urbane sulle quali, quella medesima cultura ufficiale che magari contesta i piani rivoluzionari ipotizzati da qualche architetto dell'Ottocento, non ha nulla da obiettare anche se, di fatto, hanno costituito un presupposto determinante anche del degrado attuale, poiché le cellule abitative rimaste al di là delle quinte edilizie ristrutturare e rese più redditizie hanno subito una irreversibile dequalificazione. Mi riferisco anche alle analisi

condotte e in corso sul significato politico ed economico di un primo piano regolatore generale della città, quello del 1908, sul quale e sulle cui molte varianti si è sviluppata e modificata gran parte della città attuale.

Tutte queste esperienze danno per scontata l'irrinunciabilità ad un atteggiamento critico a monte, o, meglio, a fianco dell'intervento; danno tuttavia per scontato, anche, che l'analisi delle preesistenze sottenda un reale interesse per queste « presenze », interesse che trascenda i due estremi della schizofrenia culturale rappresentati dalla conservazione ad ogni costo e dalla distruzione premeditata, della quale ultima si sono avuti nel recente passato sintomatici esempi, molto spesso innestati proprio su conclamate matrici razionaliste e sull'adeguamento all'alibi della « funzionalità », intesa troppo riduttivamente secondo parametri opinabili come « misura » e come « percorso ».

Accettando il criterio della conservazione, intendendola comunque come momento di una riconversione precisa nel processo di produzione, penso debba essere rivisto anche l'atteggiamento critico da assumere verso la preesistenza, se intesa — oltre i valori culturali — come bene, come prodotto.

Intanto ritengo che il principio della conservazione vada considerato senza limitazioni preventive, estendendolo invece a quei beni sui quali, mentre sempre più si tende a definirli come « comuni », come « comunitari » nella bibliografia ricorrente, pende per contro un giudizio di significanza culturale non ancora univocamente accettato, giudizio di regola ancorato a un criterio di storicità tutto definito dall'essere stato quell'oggetto individuato o enfatizzato come « opera d'arte », o, per estensione, al massimo come valore ambientale.

Non a caso per quelle architetture e per quei nodi urbani che sono ancora direttamente innestati in un processo produttivo in atto — suscettibili quindi di rappresentare rendita e di sviluppare profitti — anche la valutazione critica sul loro valore culturale viene avanzata in modo molto più circospetto e guardingo, forse inconsciamente, ma, di fatto, col risultato di una sospensione di giudizio (avvalorata peraltro da supporti di legge) che mette comunque in crisi a priori il problema della conservazione e che, in ogni modo, pone questi beni in una condizione di discolpa.

Non a caso in quasi tutta la città dell'Ottocento e del primo Novecento, proprio quei fulcri precisi, edilizi ed urbani, che, secondo le medesime definizioni culturali e di legge ritenute valide per i periodi precedenti, dovrebbero avere pieno diritto di cittadinanza tra le « cose che contano », sono lasciati invece completamente scoperti alle decisioni private o pubbliche o, quantomeno, a troppo frettolosi interventi.

Mi riferisco, come esempio sintomatico, al caso molto recente (1974) che ha portato alla demolizione indiscriminata — e molto veloce tra l'altro sebbene in presenza di richieste precise di sospensione di giudizio e di decisione da parte di molti

docenti e ricercatori della Facoltà di Architettura — delle costruzioni ottocentesche costituite dalle barriere superstiti della cinta daziaria del 1853 e dalle fabbriche del Foro Boario e del Mattatoio Civico di corso Vittorio Emanuele II, che pure costituivano — al di là del loro degrado « in pelle » come un citato degrado tettonico — un esempio importante di tipologia di servizio centralizzata e di tecnica costruttiva dell'Ottocento, e, tutto questo, oltre il loro valore di contenitori suscettibili di un riuso fondato su un eventuale intervento progettuale che si fosse costituito come tramite tra il soddisfacimento di esigenze collettive e l'oggetto stesso.

L'esame critico sulla preesistenza mi pare quindi debba implicare un interesse reale ed autentico per queste presenze fisiche, interesse che non può tuttavia essere tutto contenuto all'interno di una valutazione culturale, che, sappiamo, può incidere solo a latere sul processo di produzione. La scelta culturale, affinché non rimanga categoria distaccata, mi pare si debba inserire storicamente e politicamente nel vivo della problematica.

Su questa linea sono cresciuti recentemente gli studi storici sulla città radicati nell'alveo della cultura anglosassone e americana, dai quali è derivata una svolta determinante per l'innescare di un interesse prima sconosciuto nel confronto delle « zone insediate », cioè inserite tuttora in un palese processo produttivo, e per il nuovo taglio dei contributi critici verso l'« archeologia industriale », perché relativa a un fenomeno che tanta parte ha ed ha avuto nel meccanismo di trasformazione della città.

Vorrei aggiungere ancora alcune considerazioni sull'atteggiamento storiografico e critico rispetto all'idea di città.

Nel Cinquecento di fronte al fenomeno di città ormai troppo grandi ed articolate per controllarsi tramite il solo diritto civile, e per le quali i trattatisti auspicavano le oligarchie o le tirannidi razionalizzatrici quali soluzioni ottimali, la città ideale si andava sempre più profilando come uno strumento politico, economico, militare e religioso a cui dovesse accompagnarsi una organizzazione fisica capace di corrispondere a quelle richieste e di facilitarne il soddisfacimento. Subentrerà così il concetto che alla pianificazione urbanistica dovesse accompagnarsi la pianificazione morale e sociale, con l'instaurazione dell'equivalenza di città « felice », e di città « perfettamente e totalmente ordinata », formula che ebbe così larga eco nella teoria urbana rinascimentale e barocca.

Su questa matrice sono cresciute, più che le città, le teorizzazioni delle città, e trovo molto pericoloso nell'analisi storica attenersi soltanto a queste teorizzazioni, giungendo poi alle « descrizioni », perché è risaputo che non bisogna mai confondere la città col discorso che la descrive.

Alcuni scrittori passati e moderni, attenti spesso più degli storici ai problemi del reale, sono riusciti talvolta a mettere in crisi queste teorizzazioni ed il concetto di equivalenza tra « perfettamente

ordinata » e « felice », dandone una interpretazione in chiave riproponibile anche attualmente.

Nel libro « Le città del mondo » Elio Vittorini, per esempio, estrae poeticamente il senso della città bella e felice (e quello del suo fallimento) proprio per bocca di un semplice pastore che desidera la città non ancora conosciuta: « ... la gente è contenta nelle città che sono belle ». « Più una città era bella... e più la gente vi aveva modo di essere buona »; ma poi soggiunge antitetico « ... dunque non era per combinazione se Enna era la nobile Enna e Licata era schifosa... ». « Tutto dipendeva dal modo in cui la gente viveva. Dove la gente viveva come a Enna si aveva Enna, e dove la gente viveva come a Licata si aveva Licata ».

Così nel valutare oggi il significato autentico di una città attuale e passata — perché molte città diverse spesso si sono succedute su uno stesso suolo — parrebbe antistorico attribuire alla forma fisica qualità che in realtà essa non possedeva come risposta alla società.

Al di là quindi di un compiaciuto giudizio sulla perfezione e congruenza della città rinascimentale e barocca operando l'estensione dei valori dalla forma ai modi d'uso della città, viene da chiedersi, ad esempio, per chi quella città fosse perfetta e a quali bisogni rispondente.

L'assetto delle città e del territorio si manifestava oggettivamente, a partire dal XVI secolo denso di problemi forse prima sconosciuti e che si possono riassumere, in causa dei reiterati cicli di guerre, carestie ed epidemie collegati alla crisi finanziaria europea del secolo XVII, in una progressiva polarizzazione sociale ed economica del territorio a cui si accompagnò un fenomeno, abnorme rispetto ai periodi precedenti, di emarginazione dalla struttura istituzionalizzata della società di un sempre crescente numero di persone.

Nella splendida città barocca della Torino del primo Settecento, almeno il 30 % della popolazione inurbata non aveva posto nella gerarchia individuata dal quadro formale, tipologico e strutturale della città, ma ne era decisamente emarginata e, questo, oltre l'utopia e oltre una nostra attuale considerazione di tipo edonistico certamente antistorico.

Sappiano, soprattutto come esperienza recente, come l'alibi del cosiddetto risanamento abbia spesso celato pesanti interessi privati e l'intento di riqualificare la rendita.

La storia della città pare dimostrare tuttavia come anche la rendita non sia un fenomeno esclusivamente attuale o del recente passato, ma sia sempre stato uno dei principali elementi rettori del processo di trasformazione urbana.

Non era per certo fenomeno estraneo neppure alla concretizzazione dei piani-progetto di ampliamento preordinato della città sei-settecentesca, in concomitanza con una emblematica adesione al principio di rappresentare « per opere » — e questo soprattutto nelle capitali — il privilegio dell'assolutismo monarchico, come dimostrano gli atti di archivio, le stime economiche, i pareri dei con-

sulenti ducali in operazioni di tipo urbano, che erano promosse allora quasi esclusivamente dal potere centrale.

L'iter degli ingrandimenti della Torino barocca — oltre la questione strategico-militare a monte della definizione della cerchia fortificata — dimostra come le ragioni economiche fossero tenute in somma considerazione nella procedura di esproprio, di urbanizzazione e poi di lottizzazione del suolo acquisito con gli ingrandimenti della fortificazione. Guarini stesso compare come consulente ducale per l'ampliamento orientale verso il Po e fornisce un « disparere » attentissimo alla questione del profitto da ricavarne (da parte del duca), in aderenza piena alla storicità della sua posizione di architetto per questo suo porsi all'interno del processo economico di trasformazione urbana, storicità autentica che trascende la valutazione dell'architetto ancorata alla sua qualità di progettista « sommo ».

Il fenomeno della rendita appare tuttavia più indicativo per la situazione attuale, se analizzato in fasi storiche più vicine, in relazione con l'affermazione progressiva di una nuova classe politica e imprenditoriale, certo meno attenta alla forma *urbis* anche perché non interessata al concetto di città come emblema, quale è stata la classe imprenditoriale dal secondo Ottocento in avanti.

Il fenomeno della rendita va tuttavia confrontato soprattutto con il macroscopico e crescente processo di mercificazione del bene-casa, cioè con la condizione di un prodotto edilizio inteso quasi esclusivamente come cosa da vendere e da cui trarre profitto. In questo senso operare indagini di tipo storico sulla città mi pare non debba significare « descrivere edifici e fatti storici », ma piuttosto mettere in rapporto le strutture edilizie ed urbane con le forze economiche, con le organizzazioni produttive che le hanno determinate, in modo da fondare un quadro di riferimento storicizzato per quei dinamismi che sono sempre stati alla base di ogni mutamento morfologico del tessuto urbano e dell'assetto territoriale.

In parallelo col chiarimento storico delle fasi di più significativa connotazione dei periodi passati, sembra necessario approfondire una puntuale analisi degli ultimi due secoli, l'Ottocento e il Novecento, in particolare dal momento post-unitario in poi, in quanto periodi successivi all'innescarsi di quei mutamenti politici ed economici che hanno più direttamente influito sull'attuale conformazione edilizia ed urbana e sulle attuali condizioni economiche e sociali: questa estensione appare fondamentale anche in quei centri — soprattutto i centri minori e spesso i nuclei centrali di città maggiori — dove la forma fisica sembra apparentemente fissata in « facies » confrontabili più facilmente con acculturazioni urbane più antiche.

Le città non si sono mai modificate per semplici addizioni, ma per integrazioni e sovrapposizioni, sviluppandosi e trasformandosi su se stesse, ed hanno coinvolto strettamente in questo pro-

cesso la struttura preesistente, anche nei periodi in cui gli ampliamenti sembrano i fenomeni più significativi e determinanti.

Per questo una semplice visualizzazione di ingrandimenti, in successione dai più antichi ai più recenti, non è sufficiente a chiarire il senso del processo di produzione della città, inteso non come continuum indifferenziato, ma come risultato — leggibile soltanto in sezioni storiche ben precise che corrispondano ai momenti di più forte incidenza sulla forma delle decisioni politiche, amministrative e della struttura economica — del rapporto tra vicenda storica e fenomenologia.

A questo riguardo mi sembra non disutile né peregrino verificare questa ipotesi e questa impostazione di lavoro, invece che sui testi ufficiali dei congressi e oltre i compendi ragionati e i trattati interdisciplinari, attraverso la sensibilità di un altro scrittore moderno che, proprio per la sua autenticità, sente ed esplicita il polso di una situazione (e di una crisi).

In un suo libro molto stimolante, *Le città invisibili*, Italo Calvino fa fare a un immaginario ed

inquietante Marco Polo, per un improbabile e inquieto Kublai Kan dei Tartari, un resoconto di viaggi attraverso città che non esistono in nessun atlante, all'interno di un altrettanto denunciato estraniamento storico: «Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato...».

Questa frase mi pare colga a misura il senso di una ricerca storica sulla città e possa essere messa come riferimento dialettico — proprio come in alcuni libri di una volta — a margine, in alto, degli studi storici da farsi sulla preesistenza, affinché la via che ci riconduce al passato sia ancora percorribile, per un passato utile, ancora attuale, per un recupero autentico della preesistenza, oltre quello fisico, della sua storia, della nostra storia.

La pubblicazione degli Atti sul corso di aggiornamento professionale sui centri Storici proseguirà nel prossimo numero 9-10/1976.

Direttore responsabile: **ROBERTO GABETTI**

Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 41 del 19 Giugno 1948

STAMPERIA ARTISTICA NAZIONALE - CORSO SIRACUSA, 37 - TORINO